

SCUOLA 127 TICINESE

periodico della sezione pedagogica

anno XV (serie III)

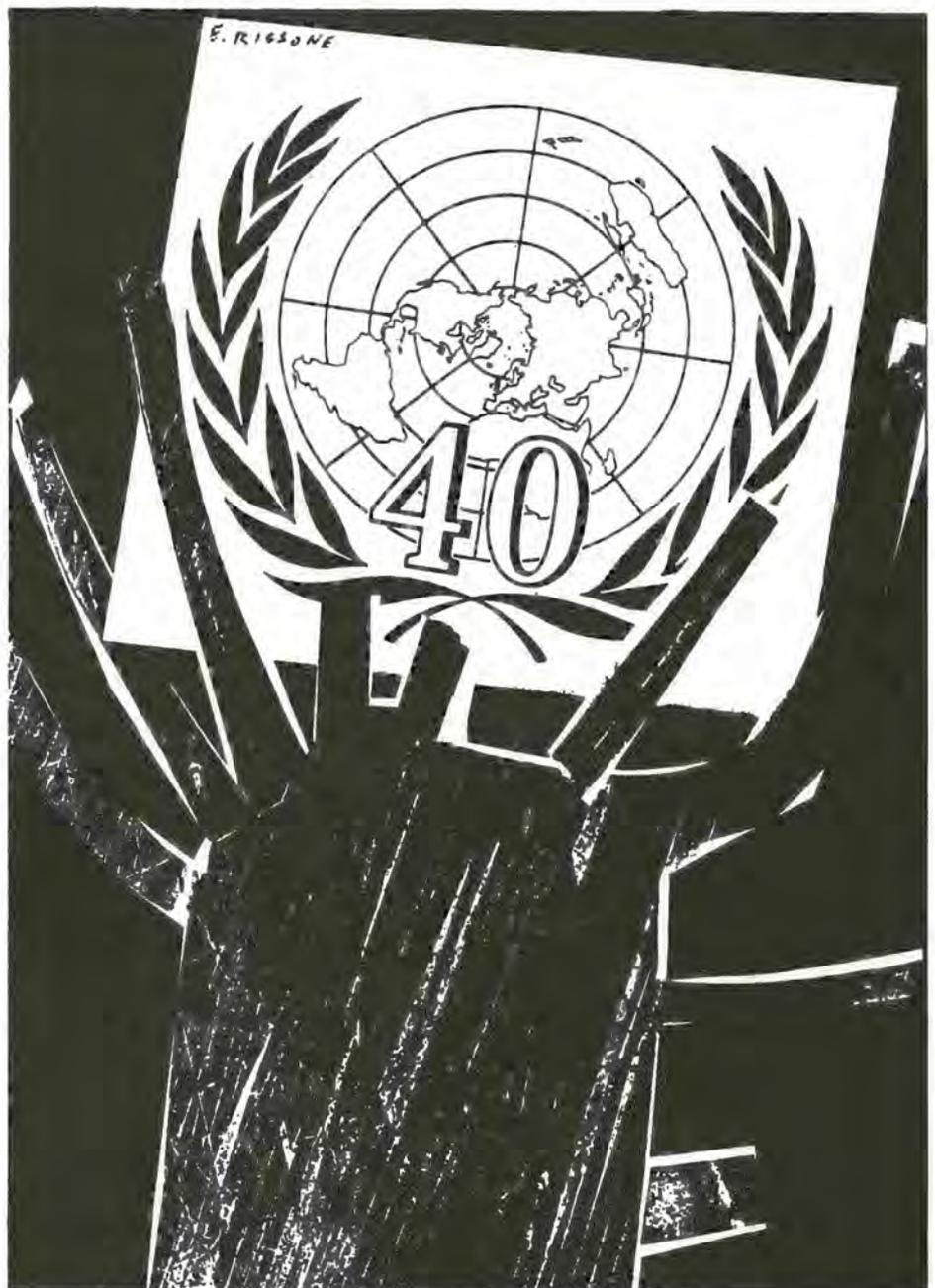
Gennaio-febbraio 1986

SOMMARIO

La Svizzera all'ONU - Adolescenza oggi - Accordo intercantonale sul finanziamento delle università - Animazione televisiva e scuola materna - La Svizzera e l'ONU (inserto) - Interazioni sociali e orientamenti di valore nel secondo biennio della scuola media - Segnalazioni - Comunicati, informazioni e cronaca.

La Svizzera all'ONU

L'adesione della Svizzera all'Organizzazione delle Nazioni Unite è un'aspirazione di politica internazionale che, se realizzata, sarà in grado di conferire al nostro Paese un più alto livello di concreta partecipazione ai destini del mondo e, di conseguenza, un ancora maggiore apprezzamento internazionale. Non intendo con ciò negare e neppure sottovalutare quanto la Svizzera già oggi fa in più campi, magari più di quanto facciamo molti Stati che già sono membri dell'ONU. Del resto, qualcosa vuol ben significare, mi pare, il bisogno che la Svizzera ha sentito di essere in qualche modo presente all'ONU, se pur con lo statuto di osservatore: la ticinese Ambasciatrice dott. Francesca Pometta è la nostra autorevolissima rappresentante ed è nel contempo convinta sostenitrice dell'adesione. Per persuadersene e per avere validi argomenti nell'opera di sostegno della campagna che si concluderà con il voto federale del 16 marzo prossimo, basterebbe leggere con attenzione e oggettività i suoi rapporti al Consiglio Federale: testi preziosi per illuminarci, basta riprendere l'intervista che



Votazione del 16 marzo

ADESIONE
ALL'ONU



L'Ambasciatrice Pometta pubblicò sul Corriere del Ticino il 13 novembre scorso. Torniamo indietro un momento, affinché le idee si chiariscano meglio - grazie a Scuola ticinese - in migliaia di famiglie ticinesi, nelle quali, è da sperare, si discuterà per far maturare un'opinione da poi esprimere con il voto.

È dal 1945 - la fondazione dell'ONU coincide con la fine della seconda guerra mondiale - che la Svizzera si pone il problema: quarant'anni di maturazione dovrebbero bastare - anche per chi misura con estremo rigore tutti i particolari della complessa vicenda, oltreché le indubie questioni essenziali - per decidersi.

In genere, molti contrari e scettici - anche fra politici di grosso rilievo - si sono in buona parte aggiunti a coloro che da sempre sono convinti che i vantaggi dell'adesione sono largamente superiori agli svantaggi: basterebbe valutare senza veri o presunti timori ciò che documenta il ponderoso messaggio del Consiglio Federale, che è vecchiotto ormai, 21 dicembre 1981. Sono dunque passati quattro anni dall'intenso lavoro parlamentare che si è tuttavia così concluso nelle due Camere:

- al Consiglio Nazionale, il 15 marzo 1984, si 112, no 78;

- al Consiglio degli Stati, il 13 dicembre 1984, si 24, no 16.

Un doppio risultato quanto mai eloquente sul parere di una vasta classe politica svizzera.

Ma vorrei fare un ulteriore passo indietro, agli inizi degli anni settanta quando ebbi l'onore di partecipare, quale rappre-

sentante del partito radicale svizzero insieme all'allora Collega Consigliere Nazionale Alfred Weber, alla «Commissione dei cinquanta»; fu anche chiamata la Commissione dei saggi perché dalla loro saggezza doveva uscire, all'intenzione del Consiglio Federale, la definitiva proposta. In realtà, l'impossibile unanimità contribuì a ulteriormente ritardare la decisione. Quella Commissione, costituita il 28 agosto 1973, consegnò il suo rapporto il 26 febbraio 1976, con una grossa maggioranza a favore, circa i due terzi dei cinquanta, e con due documenti aggiuntivi che riassumevano pareri negativi. La Commissione dei cinquanta era presieduta dal Consigliere agli Stati Edoardo Zellweger, che fu anche Ambasciatore a Mosca.

Passarono poi altri quattro anni: «Non è il momento» si ripete ad ogni occasione, ma ora si dovrebbe sapere che non c'è mai un momento in cui nel mondo, e per riflesso all'ONU, tutto va bene. Quell'ideale momento non lo si incontrerà mai: almeno su questo punto dovremmo essere tutti d'accordo.

Anche un altro Ambasciatore ticinese si occupò più volte del problema, Cornelio Sommaruga, da un paio d'anni Segretario di Stato; a chi esprime eccessivi timori anche nel campo dell'economia, egli risponde che aderendo all'ONU potremo anzi meglio difendere i nostri interessi. La sua conferenza di Lugano del 26 novembre 1984 - ripresa su Scuola ticinese del dicembre 1984 - è un documento che gli uomini di buona volontà che non decidono per preconcetti dovrebbero conoscere, data la sua completezza, la sua oggettività, la carica di moderato ottimismo che ne emergono: «Una parola ora a coloro che giudicano l'ONU come un foro inutile, costoso e logorroico. In certi momenti essa può apparire come tale, anzi, lo è. Non è necessariamente un cattivo segno. Quando gli interessi di più di 150 paesi si incontrano e si scontrano, il successo spesso sta nel non creare squilibri che possano compromettere lo sviluppo e la cooperazione internazionale. Un'evoluzione di equilibri esistenti non è un risultato spettacolare. Ma è un risultato importante, soprattutto per un paese piccolo ed aperto come la Svizzera, che

può esistere e svilupparsi solo nella stabilità e nel rispetto degli obblighi internazionali.

Questa stabilità, lasciatemelo dire, «vale bene New York».

E poi non si dimentichi il significato di una continuità che, a favore dell'adesione, dura da decenni: ne fanno fede i pareri dei Consiglieri Federali Petitpierre, Wahlen, Spühler e Graber: tutti persuasi, dall'alto della loro responsabilità e della loro competenza come Ministri degli Esteri, che la neutralità sarà comunque preservata, assicurando così - e i documenti lo confermano - coloro che, sono la grande maggioranza dei contrari, temono proprio che la Svizzera, una volta diventata membro a pieno diritto dell'ONU, metta in serio repentaglio il suo bene più prezioso, appunto la nostra neutralità. Ecco la speranza dichiarata per scritto da quei nostri Ministri degli Esteri: «ci auguriamo che il popolo e i Cantoni si pronuncino a favore dell'adesione all'ONU in occasione della votazione del 16 marzo 1986».

E poiché di queste Nazioni Unite non si fa che parlar male, perché non sanno inventare una pace generale e duratura - come se i miracoli fossero di questo mondo! - richiamo all'attenzione dei lettori, che mi auguro siano tutti cittadini consapevoli che votare è un diritto, ma soprattutto un dovere, uno dei pareri più convincenti - fra tanti che giurano per il sì e troppi che giurano per il no - potrebbe essere - al di fuori delle nostre frontiere - quello del giornalista e politico Franc Barbieri (La Stampa, 22 settembre 1984) che non procede per esaltazioni o per denigrazioni, ma intelligentemente analizza i dubbi che sul funzionamento dell'ONU sussistono, concludendo però che è meglio essere dentro, a titolo pieno, al Palazzo di Vetro di New York (la nota sede dell'ONU) piuttosto che continuare a rimanerne fuori, alla finestra, in uno splendido isolamento che i tempi più non consentono, a nessuno: «Servono le Nazioni Unite? Sono testimonianza delle dimensioni del mondo moderno, ma anche dell'inadeguatezza dell'ordinamento mondiale. Sarebbe pericoloso privare il mondo del suo autunnale happening di buone intenzioni e di buone speranze. L'ONU ci ripete quanto le speranze siano difficili da realizzare. Ma ci conforta anche indicando con la sua esistenza che le speranze non muoiono mai».

L'adesione della Svizzera all'ONU è un inserimento nella politica mondiale a pari dignità con tutti gli altri Stati.

Carlo Speziali

Nel corpo centrale della rivista, le pagine 9/16 sono pure dedicate al tema in questione. Vi appaiono: un compendio del messaggio concernente l'adesione della Svizzera all'ONU - seguito da riflessioni di Rudolf Friedrich, di Jean-Pierre Bonny e di Pierre Aubert - e informazioni sulla creazione, lo sviluppo e l'evoluzione dell'Organizzazione mondiale.

Adolescenza oggi

Publicati gli Atti del VI Convegno di studi medico-psicopedagogici*

Sono recentemente apparsi gli Atti del Convegno organizzato dal Dipartimento della pubblica educazione e dal Dipartimento delle opere sociali con la collaborazione dell'Associazione dei medici pediatri, che si è svolto a Lugano gli scorsi 9 e 10 novembre 1984.

Il tema scelto era assai vasto, ma ha comunque permesso un'importante riflessione e confronto tra diversi modelli teorici di analisi e, d'altro canto, tra i diversi enti che, a livello cantonale, operano in questo settore. Infatti, oltre alle quattro relazioni degli oratori invitati, si sono formati numerosi gruppi di lavoro che hanno analizzato problematiche concrete di intervento nel campo della gioventù nel nostro Cantone: scelta della professione, tempo libero, foyers per adolescenti, inserimento professionale di giovani insufficienti mentali, crisi con i genitori, adolescenti e scuola, ecc.

Cos'è l'adolescenza?

Se restiamo su definizioni di livello generale, possiamo tutti concordare che l'adolescenza è una particolare fase del processo di sviluppo dell'individuo che è diventata oggetto di ricerche approfondite solo nei tempi più recenti. Se entriamo invece in definizioni più specifiche ci accorgiamo che la problematica è assai complessa e inoltre è in continua evoluzione. Ad esempio, siamo in grado di dire a quanti anni si diventa adolescenti o a che età non lo si è più?

Il fenomeno dell'adolescenza è strettamente correlato al nostro modo di organizzazione economica e sociale, aspetti anche questi in continua evoluzione. Quando si parla oggi di adolescenza, si parla anche di crisi, di ridefinizione di una identità dovuta a trasformazioni che avvengono sia a livello biologico e cognitivo che a livello affettivo e relazionale.

Questo particolare momento non può essere quindi definito unicamente sulla base degli aspetti propriamente interni all'individuo, ma deve essere visto come la risultante di un complesso processo di interazione tra il giovane e il tessuto sociale che lo accoglie (la famiglia, la scuola, il lavoro, i coetanei, ecc.). Quest'ultimo aspetto non deve essere mai dimenticato: infatti anche in passato avvenivano, nell'essere umano, le trasformazioni biologiche e fisiche, ma il passaggio dall'adolescenza all'età adulta era rego-

lato con un altro tipo di modalità. Quindi il concetto di adolescenza è qualcosa di recente al quale siamo confrontati soprattutto nella nostra civiltà industriale e post-industriale.

Cos'è un adolescente?

Nel corso del convegno è stato presentato un filmato con delle interviste a giovani tici-

nesi, parzialmente pubblicate sugli atti. Togliamo qualche stralcio.

DOMANDA

- Ti senti già di essere adulto?

• *Non proprio, da una parte dipendo ancora dai miei genitori per l'abitazione, il mangiare, il vestire, ecc. Mi sento già indipendente nelle mie idee.*

DOMANDA

- Fra cento anni pensi che il mondo sarà migliorato o peggiorato?

• *Peggiorato: perché con tutti i computers e con quelle cose lì andremo a finir male.*

• *Peggio, perché ci si vorrà troppo evolvere...*

• *Peggio, per l'inquinamento e per le guerre.*

• *Forse non ci sarà neanche più il mondo, solo residui di mondo.*



* La pubblicazione è ottenibile presso l'Ufficio dell'educazione speciale del Dipartimento della pubblica educazione.

DOMANDA

– Fra dieci anni, cosa pensi o cosa speri di diventare?

• *Avere una famiglia e vivere felice. Poi magari potere avere un mestiere che mi permetta però di poter restare sempre vicino alla famiglia e ai figli, se ne avrò.*

• *Mi piacerebbe poter trovare un lavoro e poter fare la sarta, ma non so se potrò farlo perché mi sudano le mani. Altrimenti fare la casalinga o andare in fabbrica. Spero anche di sposarmi e avere una famiglia.*

• *Spero di essere qualcuno che può guadagnare dei soldi e vivere in pace.*

• *Spero di aver viaggiato tantissimo, di avere una buona posizione e poi di avere una famiglia...*

Queste risposte possono suscitare molte reazioni di diverso tipo e se ne è avuta la conferma nella discussione finale del Convegno oppure nella tavola rotonda finale dove appunto sono state commentate le interviste.

Vogliamo rilevare almeno un aspetto: pensiamo un momento a cosa avremmo risposto noi, a quindici anni, a queste domande; oppure cosa ci attendevamo come risposte dagli adolescenti di oggi? Questo ci potrebbe portare a capire che molto spesso, nel fenomeno dell'adolescenza sono coinvolti dei processi di generalizzazione o di categorizzazione che hanno più a vedere con i problemi di noi adulti (o la nostra crisi) piuttosto che con i problemi legati all'adolescenza. Infatti, se pensiamo all'adolescenza vengono subito alla mente tematiche molto gravi: ribellione, droga, delinquenza minorile, fughe da casa, disadattamento, ecc. Ma questo è poi così giusto? Corrisponde alla realtà o è un nostro problema di adulti?

Il giovane e la delinquenza

Il professor Didier Pigeon (università di Ginevra) ha preso spunto dalla delinquenza giovanile per proporre un'interessantissima analisi su quali sono i meccanismi di relazione tra il nostro mondo sociale e quello dei giovani, causa principale dei fenomeni di devianza.

La maggior parte degli individui normali commette piccoli o gravi infrazioni: l'adolescenza è forse un'età tipica: a molti è capitato di rubare un libro, non pagare un'aranciata o commettere anche altri atti più gravi. Ma la grande maggioranza di questi comportamenti non è stata perseguita penalmente. Da inchieste svolte su larga scala risulterebbe che circa l'85% dei delitti non sono ufficializzati (nei paesi altamente sviluppati). «Quindi affermare che la delinquenza appartiene a una minoranza mostruosa e patologica corrisponde a una volontà fragrante di discriminazione e di stigmatizzazione. Significa sottoscrivere una politica che si basa sulla designazione di capi espiatori (ciò che rassicura i benpensanti sull'efficacia del sistema). Questa stigmatizzazione si opera dunque su una minoranza che non è comunque scelta a caso».

La maggior parte degli studi su questo fenomeno sono rassicuranti perché dimostrano che, alla fine dell'adolescenza, tutti i comportamenti di delinquenza nascosta scompaiono nella misura in cui non sono stati stigmatizzati o non hanno fatto seguito a misure di repressione. Se invece l'adolescente è stato denunciato o perseguito, si è dimostrato che i comportamenti delinquenti sono maggiormente recidivi. Per Pigeon il fenomeno della delinquenza potrebbe essere visto piuttosto come «il simbolo di un rito di iniziazione moderno» e non il simbolo di una patologia qualunque. Se siamo d'accordo nell'affermare che nella nostra società non si praticano più esplicitamente riti di iniziazione che marcano il passaggio tra lo statuto di infanzia e quello di adulto, siamo anche ugualmente convinti che questo rito è indispensabile e inevitabile. Siamo quindi passati da un sistema di etero-iniziazione a un sistema di auto-iniziazione. Gli adolescenti producono loro stessi quello che gli adulti hanno abbandonato.

Adolescenza: fase di sviluppo

Questi meccanismi di interazione sociale si innestano sui processi di trasformazione biologica e psicologica del giovane. Il prof. René Henry (Losanna) ha ricordato che il conflitto, spesso acuto, fra le esigenze contraddittorie al quale è confrontato l'adolescente (pulsioni interne riattivate dalla pubertà e dalla maturazione sessuale confrontate con il mondo sociale e le sue costrizioni) riconducono a una situazione molto anteriore allorché il bambino era diviso tra il principio di piacere e il principio di realtà. «L'adolescente si trova in una situazione completamente nuova, in funzione della sua crescita corporea; mentre il bambino era confrontato con desideri che non potevano essere altro che fantasmatici, in funzione della disparità tra il suo corpo e quello dell'oggetto desiderato, a partire dai 14-15 anni il ragazzo o la ragazza si trovano confrontati con desideri (a volte incestuosi) che non sono più protetti dalla precedente disparità». Questi desideri possono essere infatti realizzati e divenire quindi causa di una forte ansia. «Ne deriva che i genitori che fino ad ora proteggevano il bambino, che l'avevano messo al riparo da un certo numero di traumi disorganizzatori legati al mondo nel quale il bambino è posto, che funzionavano con un ruolo di «para-eccitazione», a partire da adesso questi stessi genitori, a seguito dei desideri edipici dell'adolescente, non proteggono più, ma diventano soggetti essi stessi di eccitazione e, forse, lo sono maggiormente nella misura in cui tentano di comprendere i loro grandi figli e condividere con loro anche la vita interna. (...) Diventa dunque essenziale per l'adolescente prendere le necessarie distanze e proteggersi da una economia così compromessa». È in questo senso che possiamo spiegare i grossi cambiamenti di umore e di emotività nel giovane adolescente. Il relatore, dopo aver analizzato questi aspetti tipici del giovane, indica anche i tentativi per risolvere questa fase delicata, tentativi messi in atto dal gio-

vane stesso (l'intellettualizzazione, la creatività, l'azione, la vita sociale, ecc.).

Il prof. Bürgin (Basilea) ha riesaminato gli aspetti specifici che caratterizzano l'adolescente, sia nelle sue trasformazioni personali che in quelle dei rapporti sociali, evidenziando quali sono le gravi problematiche che si pongono quando, in questa delicata fase, sopravvengono gravi malattie che possono anche portare alla morte, basandosi su una vasta esperienza diretta in questo settore e descrivendo in modo estremamente preciso e toccante la storia di un caso particolare.

L'adolescente e la famiglia

L'ultima relazione è stata presentata da Guy Ausloos (Losanna) che ha analizzato il problema dell'adolescenza in un'ottica sistematica. «La presenza di un adolescente in famiglia (e questo dipende dalla sua età e dal tipo di famiglia) rende necessario un certo numero di cambiamenti, di adattamenti, facendo emergere gli aspetti distruttivi o costruttivi della crisi. Ciò comporta modificazioni nel funzionamento della famiglia e nella definizione delle regole. Voglio limitarmi a due esempi ricorrenti in quasi tutte le famiglie che hanno un adolescente. Quasi sempre all'inizio della consultazione emerge il problema dei soldi e quello degli orari di rientro alla sera. (...) Possiamo chiederci come mai questi aspetti emergano con tale frequenza e sembrano assumere una così grande importanza. Il fatto è che sono direttamente collegati con le regole, e non qualsiasi regola, ma le regole che toccano l'autonomia, l'individualizzazione, le prese di decisione, la sessualità, ecc. (...) Queste regole sono pure collegate a quello che capita a casa: quando si è genitori di adolescenti ci si rende ben conto che non è più la stessa cosa sapere che i propri figli sono a letto a dormire o stanno guardando la televisione oppure chiedersi, alle 11.30 di sera, come mai il figlio non è ancora rientrato e quanto tempo starà ancora fuori. (...) Ciò può diventare un affare molto serio e può anche diventare un problema tra la coppia («Se tu fossi più rigido con lui sono sicura che sarebbe rientrato in orario...»; «Spero che quando rientrerà sarai capace di dirgli qualcosa...»; «Ma no, sei tu che sei troppo rigida...»; e ciò potrebbe continuare e vi lascio immaginare come.

Partendo dall'analisi di situazioni concrete che si svolgono nel sistema familiare, il relatore ha poi analizzato le possibili modifiche che intervengono nell'interazione familiare per ritrovare un rinnovato e giusto equilibrio di funzionamento.

In conclusione possiamo dire che, fondamentalmente, il problema legato all'adolescenza può dipendere dalla definizione che ne diamo e dal valore sociale che gli si vuole attribuire. E terminiamo con una frase di Thomas Szasz, citata da Pigeon (p. 54): «Mangiare o essere mangiati, questa è la legge della giungla. Definire o essere definiti, questa è la legge dell'uomo».

Aurelio Crivelli

Accordo intercantonale sul finanziamento delle università

Il 5 novembre 1980 il Gran Consiglio ticinese accettò all'unanimità l'adesione all'accordo intercantonale del 26 novembre 1979 sul finanziamento delle università.

L'accordo, ratificato da tutti i 26 cantoni e semicantoni e dal Principato del Liechtenstein, si fonda sulla persuasione che i cantoni universitari non potrebbero sopportare da soli l'impegno finanziario crescente degli studi superiori, dei quali usufruiscono numerosi studenti domiciliati nei cantoni senza università. Con i sussidi della Confederazione, accordati sulla base della legge federale del 28 giugno 1968 sull'aiuto alle università, occorre la partecipazione di tutti i cantoni alla spesa sostenuta da alcuni di essi per l'insegnamento superiore.

Gli scopi dell'accordo erano e sono:

- assicurare il livello elevato dell'insegnamento superiore e della ricerca scientifica nelle università cantonali;
- consentire uno sviluppo quantitativo delle infrastrutture universitarie adeguato alla domanda di formazione;
- fare tutti gli sforzi opportuni per non introdurre il numero chiuso;
- evitare ogni discriminazione tra i giovani dei cantoni universitari e quelli provenienti dai cantoni senza università, se fossero necessarie restrizioni nell'accesso agli studi.

Materialmente l'accordo stabilisce i contributi annui seguenti.

- 1981, 1982 e 1983: 3000 franchi per studente;
- 1984 e 1985: 4000 franchi per studente;
- 1986: 5000 franchi per studente.

Grazie a queste quote i cantoni universitari hanno ricevuto globalmente le somme seguenti (in milioni di franchi):

1981	1982	1983	1984	1985
da tutti i cantoni				
53	56,3	58,2	82,8	86,9
dai cantoni non universitari				
36,6	39	40,2	56	59,6

Nel 1986 si calcola che il contributo dei cantoni non universitari sarà di 73 milioni di franchi circa, corrispondenti al 4,7% delle spese di funzionamento delle università cantonali. La percentuale degli studenti dei cantoni senza università sarà invece molto più alta: quasi sicuramente supererà il 20%. Il costo della partecipazione ticinese all'accordo intercantonale risulta dalla tabella sottostante. Le cifre non sono multipli delle quote annue perché sulle somme dovute si è praticata una riduzione del 2% per tenere conto degli studenti che esercitano un'attività lucrativa che li rende finanziariamente indipendenti (54, cpv. 2 dell'accordo in vigore).

anno	1981	1982	1983	1984	1985
contributo	5'242'000	5'221'500	5'308'170	7'771'400	8'275'120

L'accordo si è rivelato un successo per il federalismo cooperativo che l'ha ispirato. Si è riusciti a evitare il numero chiuso, anche nelle facoltà sanitarie (medicina umana, dentaria e veterinaria) che sembravano le più minacciate. Tutti hanno potuto fare gli studi desiderati, anche se per la medicina in qualche caso si sono dovuti trasferire candidati dalla sede preferita a un'altra. Non è stato nemmeno necessario fare valere il criterio della parità di trattamento degli studenti, prescritto da una delle clausole fondamentali dell'accordo.

Perciò le conferenze dei direttori cantonali della pubblica educazione e dei direttori cantonali delle finanze hanno proposto ai cantoni di rinnovare l'accordo per un ulteriore periodo di sei anni, dal 1987 al 1992. Se il consenso sull'opportunità della proroga è stato immediato, più difficile è risultata la trattativa sulle quote da pagare. Alcuni cantoni universitari ne avrebbero voluto l'aumento massiccio, mentre qualche cantone senza università avrebbe preferito limitarsi ad adeguare al rincaro il contributo previsto per il 1986. Il buon senso elvetico ha condotto a una soluzione mediana che tutti i cantoni hanno sottoscritto il 26 ottobre 1984. Essa fissa le quote seguenti:

- 1987: 5000 franchi per studente;
- 1988 e 1989: 6000 franchi per studente;
- 1990 e 1991: 7000 franchi per studente;
- 1992: 8000 franchi per studente;

Per valutare queste cifre bisogna tenere presenti i costi medi d'uno studente nelle otto università cantonali (dati del 1982):

	spesa lorda	spesa netta*
Basilea	31'783	25'497
Berna	33'578	26'966
Friburgo	11'414	6'070
Ginevra	26'404	22'172
Losanna	26'625	21'730
Neuchâtel	16'274	12'153
San Gallo	10'429	7'018
Zurigo	22'619	18'182

* Dedotti i sussidi federali e le altre entrate (tasse ecc.)

Sulla base delle quote menzionate qui sopra si fanno le previsioni seguenti sulla portata finanziaria del nuovo accordo intercantonale:

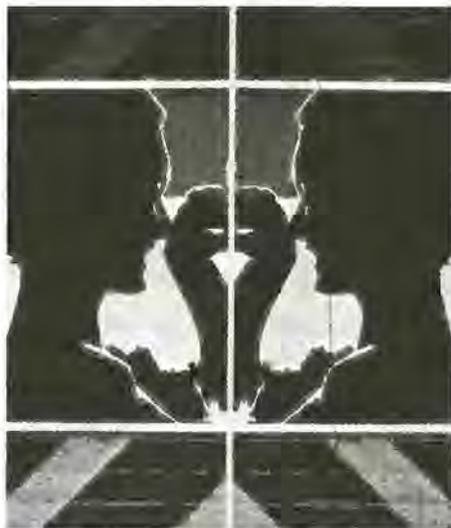
	1987	1988	1989	1990	1991	1992
studenti dei cantoni non universitari	15'000	15'250	15'400	15'400	15'300	15'100
contributi dei cantoni non universitari (in milioni di franchi)	75	91,5	92,4	107,8	107,1	120,8
spese di funzionamento delle università (in milioni di franchi)	1643	1741	1843	1951	2068	2186

Recentemente il Consiglio di Stato ha trasmesso al Gran Consiglio il messaggio sull'adesione del Ticino all'accordo intercantonale sul finanziamento delle università.

Con questo atto il Consiglio di Stato chiede l'autorizzazione a sottoscrivere l'accordo intercantonale del 26 ottobre 1984 sulla partecipazione al finanziamento delle università,

per il periodo 1987-1992, e preannuncia che la spesa annuale che ne deriverà negli anni corrispondenti è a carico della gestione corrente del Dipartimento della pubblica educazione.

L'esame del nuovo testo dell'accordo rivela che molte clausole sono rimaste immutate rispetto al testo precedente mentre altre sono state modificate o precisate per tenere conto delle esperienze, largamente positive, fatte nei primi anni di applicazione.



In particolare è rimasta la norma che assimila gli istituti universitari indipendenti alle università cantonali. Per ogni studente confederato che frequenterà i corsi regolari del Centro universitario della Svizzera italiana il Cantone avrà dunque diritto a contributi variabili da 5000 a 8000 franchi all'anno. Ovviamente si tratterà di pochi studenti e quindi di un'entrata minima. Cifre ipotetiche a questo proposito sono contenute nel messaggio del 15 gennaio 1985 sul Centro universitario della Svizzera italiana.

La commissione dell'accordo intercantonale, incaricata di vigilare sulla sua applicazione, si è impegnata recentemente a disciplinare meglio la statistica degli studenti immatricolati. Ciò vale soprattutto per i cosiddetti studenti «eterni», che prolungano gli studi oltre i termini ragionevoli. Per quelli con più di 16 semestri si dovrà giustificare la

presenza nelle liste che servono ad allestire le fatture inviate annualmente ai cantoni. Si eviteranno così gli abusi, a dire il vero non molto numerosi, denunciati negli anni scorsi.

L'incidenza finanziaria dell'adesione del Cantone Ticino all'accordo intercantonale è stata valutata tanto dall'Ufficio federale dell'educazione e della scienza e dalla Conferenza universitaria svizzera (agosto 1985) quanto dall'Ufficio studi e ricerche del Dipartimento della pubblica educazione (febbraio 1985). Le due previsioni divergono perché la prima si fonda su parametri validi globalmente per tutta la Svizzera; invece la seconda prende in considerazione il rapporto tra studenti ticinesi e studenti svizzeri, che negli ultimi anni è andato aumentando sia pure con un ritmo decrescente. I giovani ticinesi si avviano cioè agli studi universitari in una misura percentualmente superiore a quella dei loro coetanei della maggior parte degli altri cantoni.

PREVISIONE NAZIONALE		
anno	studenti	contributo
1987	2282	11'410'000
1988	2330	13'980'000
1989	2271	13'626'000
1990	2237	15'662'500
1991	2224	15'568'000
1992	2151	17'212'000

PREVISIONE CANTONALE		
anno	studenti	contributo
1987	2282	11'750'000
1988	2350	14'340'000
1989	2390	14'460'000
1990	2410	17'010'000
1991	2430	17'080'000
1992	2430	19'440'000

In entrambe le previsioni l'evoluzione del numero degli studenti si riferisce soltanto ai ticinesi che s'immatricoleranno nelle università cantonali, poiché per quelli che frequenteranno i politecnici federali di Losanna e di Zurigo il Cantone non pagherà nessun contributo. Dalla tabella risulta che si tratta di somme importanti, anche nell'ipotesi che lo sviluppo sia quello previsto sul piano nazionale.

Va comunque tenuto presente che la ratifica dell'accordo è la condizione per garantire ai ticinesi il libero accesso agli studi nelle università cantonali e la libera scelta della professione. Le conseguenze d'una negata adesione all'accordo risultano chiare dalla lettura dei capoversi 2 e 3 del paragrafo 8 dell'accordo. I ticinesi sarebbero ammessi nelle università solo dopo l'immatricolazione degli studenti dei cantoni firmatari (sempre che siano rimasti posti liberi a sufficienza) e essi dovrebbero pagare una tassa d'iscrizione supplementare non inferiore all'importo pagato per ogni studente dai cantoni aderenti. L'onere cadrebbe sulle famiglie e sarebbe molto gravoso per quelle di condizione economica modesta. Il Cantone sarebbe allora costretto a intervenire con assegni di studio più cospicui per impedire discriminazioni socialmente ingiuste.

Dall'università alla vita professionale Problemi d'impiego per i giovani universitari

In linea generale la situazione dei giovani universitari che accedono alla vita professionale alla fine dei loro studi è, dal 1983, migliorata. Lo indica un sondaggio effettuato recentemente dall'Associazione svizzera per l'orientamento universitario (ASOU) su domanda della Conferenza universitaria svizzera e dell'Ufficio federale dell'industria, delle arti e mestieri e del lavoro. L'indagine si è svolta nell'estate 1985 presso tutti i neo-diplomati dell'anno 1984. Su 7.446 persone consultate, 4.275 hanno dato una risposta, ossia un tasso del 57,4 per cento. Anche se l'interpretazione di questo sondaggio richiede una certa prudenza, esso offre comunque alcuni risultati interessanti.

Il tasso dei *diplomati esercitanti un'attività lucrativa* è aumentato (dall'81,4% del sondaggio 83 all'84,0%) e la percentuale delle persone che si dichiarano *disoccupate* è leggermente diminuita (dal 5,1 al 4,4%; solo un terzo circa di questi diplomati percepisce un'indennità di disoccupazione ed entra così nella categoria dei disoccupati ai sensi della statistica ufficiale). Il miglioramento della situazione è dovuto in parte all'evoluzione favorevole della congiuntura, un corollario della quale è una più cospicua offerta di impieghi nell'*economia privata*; il tasso dei giovani diplomati impiegati nel settore privato è salito dal 38 al 43 per cento e ciò a scapito del settore pubblico. Ma l'aumento è dovuto anche al fatto che i giovani diplomati manifestano un'accresciuta volontà d'acquisire presto una certa esperienza professionale (anche solo attraverso un'attività a tempo parziale esercitata parallelamente al proseguimento degli studi): ciò significa che il tasso di coloro che, terminati gli esami, *rinunciano provvisoriamente all'esercizio di un'attività lucrativa* - normalmente perché auspicano consacrarsi unicamente al proseguimento degli studi - continua a diminuire (era del 10,1% nel 1981, dell'8,7% nel 1983 ed è solo del 7,2% nel 1985).

Orbene, la situazione occupazionale non è migliorata in tutti i rami di studio. Le differenze già constatate in passato si sono ancora accentuate. Soprattutto gli *studenti di lettere* (compresi gli psicologi), le cui prospettive erano già in passato le meno favorevoli, devono far fronte a sempre crescenti difficoltà.

Il tasso dei diplomati in lettere esercitanti un'attività lucrativa è certamente aumentato (è passato dal 79,7% all'82,4%) ed il tasso dei disoccupati non risulta affatto modificato (ammontava all'8,4% nel 1983 ed è dell'8,7 nel 1985). Sembra però che i diplomati in lettere siano costretti, contrariamente a quelli delle altre facoltà, ad accetta-

re più spesso posti che non rientrano nel campo tradizionale delle attività ambite generalmente dagli universitari: il 37 per cento dei diplomati in lettere hanno ottenuto il loro posto *senza che il datore di lavoro abbia richiesto diplomi universitari*. Nel 1983 corrispondeva a questa cifra un tasso del solo 23 per cento.

Due altri sintomi della situazione professionale dei giovani diplomati in lettere sono i seguenti: essi si lamentano, più frequentemente dei loro compagni delle altre facoltà, dell'*insicurezza del loro impiego* (rispettivamente il 35% ed il 15%), e quest'ultimo è spesso *a tempo parziale* (il 55% contro il 21% degli altri diplomati). A questi due tassi elevati corrisponde un buon numero di diplomati in lettere che vorrebbero lavorare di più e che risultano dunque essere *disoccupati parziali* (il 14% contro il 4%). Il tasso di lavoro a tempo parziale (e quello della disoccupazione parziale) non è però aumentato, contrariamente alla tendenza registrata in sondaggi precedenti.

La situazione dei diplomati in lettere dipende essenzialmente dall'evoluzione del settore dell'insegnamento, che accoglie ancora la maggior parte dei letterati e la cui offerta di impieghi, non foss'altro che per la diminuzione dell'effettivo degli allievi, è in diminuzione. Numerosi indizi permettono di prevedere che questa tendenza persisterà nei prossimi anni.

Il mercato del lavoro non è migliorato nemmeno nel settore della *medicina umana*. Qui gli effettivi dei diplomati sono, contrariamente a quelli della facoltà di lettere, in diminuzione. Ma i tempi d'attesa relativamente lunghi imposti ai medici-assistenti prima della loro entrata in funzione non sono cambiati. I problemi non sembrano però esacerbarsi come succedeva negli anni precedenti.

Il passaggio dagli studi alla vita professionale è invece particolarmente migliorato per i diplomati in materie che aprono la via ad un'attività legata all'economia privata: le *scienze economiche e tecniche* nonché *certi settori delle scienze naturali* (in chimica, per esempio, il tasso di disoccupazione è diminuito dal 4% allo 0,5%, nelle scienze tecniche dal 6,5% al 3,4% e nelle scienze economiche dal 3,4% all'1,8%).

I *giuristi* hanno pure trovato condizioni più favorevoli (il tasso di disoccupazione è diminuito dal 4% al 2,3%). Contrariamente ad un timore corrente (e a ciò che succede per le lettere), il numero dei giuristi che occupano un posto non necessitante un diploma universitario è aumentato solo in minima misura.

Animazione televisiva e scuola materna

La televisione è diventata, in un brevissimo volgere di anni, il più importante dei media e quello che più di tutti richiama l'attenzione dei bambini, compresi quelli in età prescolastica.

«I media sono una presenza (e che presenza!). Si tratta di porsi davanti ad essi, di studiarli nei vantaggi e negli svantaggi che offrono, per poter lavorare con essi, domandando ad essi quello che possono dare a noi e ai nostri ragazzi. E il discorso ci tocca tutti



come genitori e, soprattutto, come educatori, se è vero che non tutte le famiglie sono in grado di offrire ai propri bambini le condizioni più favorevoli per una utilizzazione attiva e criticamente funzionale dei prodotti dei media, tenuto conto che il bambino vive con essi, condizionato nel bene e nel male»¹⁾.

Durante l'anno scolastico 1984-1985 si è riservato anche alla scuola materna un ciclo di tre emissioni televisive nell'ambito di Tele-scuola.

Visto il carattere sperimentale del progetto, sono state interessate 23 sezioni di scuola materna distribuite nei quattro circondari e suddivise nelle quattro zone geografiche (urbana, semiurbana, di pianura, di montagna).

396 (52%) del terzo livello (5-6 anni) e 190 (48%) del secondo livello (4-5 anni).

I contenuti, in sintesi, riguardavano le lettere dell'alfabeto («A, B... Z»), i primi numeri («1, 2... 0»), i colori («Rosa, giallo, blu).

L'esperienza, preparata dalle insegnanti all'interno delle sezioni, non doveva costituire unità a sé stante ma essere inserita nella programmazione didattica della terza e ultima fase dell'anno scolastico.

Quindi programmazione dell'esperienza ma anche valutazione attraverso un questionario per le docenti, elaborato dall'Ufficio dell'educazione prescolastica, strutturato in tre parti (dati di base, verifica delle emissioni, suggerimenti delle maestre) e composto da dodici items (vedi Rapporto UEP del giugno 1985 presentato alla Commissione regionale di Radiotele-scuola).

Globalmente le emissioni sono valutate adatte alla popolazione prescolastica dal 70% delle docenti dal punto di vista dell'immagine e del suono e parzialmente adatte (74%) per l'aspetto contenutistico; per la durata i consensi sono quasi unanimi: adeguata per il 91%.

La prima emissione, legata alle lettere dell'alfabeto, è valutata parzialmente adatta dal 59% delle maestre (adatta dal 23% e inadatta dal 18%).

Per qualcuno la presentazione di tutto l'alfabeto in quindici minuti era eccessiva, per altri alcuni sostantivi erano lontani dalla realtà del bambino e non era curato il rapporto parola-immagine; in altre situazioni si riscontrava il coinvolgimento totale del bambino, considerato il fatto che in quel periodo (ultimi mesi dell'anno scolastico) è attratto dalle lettere e in genere dall'«ambiente scritto» che lo circonda.

Quasi simili le valutazioni per la seconda emissione relativa ai primi numeri: adatta per il 31% delle docenti, parzialmente adatta per il 56%, inadatta per il 13%.

Pertinenti ci sono sembrate le osservazioni di alcune maestre.

«L'interesse è stato favorito dalle trasformazioni dei numeri - eseguite con l'aiuto del serpentello - e dalla maggior animazione delle immagini.»

«La velocità delle trasformazioni numeriche non facilitava la percezione del rapporto quantità-numero.»

Osservazione fatta da una bambina del terzo livello (cinque anni) sull'immagine del numero 2 (scarpe).

«Hanno presentato il numero 2 e poi, invece di far vedere 2 scarpe e basta, passavano sullo schermo diverse paia di scarpe. Fanno vedere 2 e poi ho contato 10 scarpe.»

«I bambini erano interessati fin dove riuscivano a capire e a seguire; oltre il numero 10 la maggior parte ha dimostrato indifferenza.»

«È stata l'emissione che ha interessato maggiormente i miei bambini perché più vicina alla loro esperienza quotidiana e più adatta al loro livello di sviluppo.

Ogni mattina, infatti, ci contiamo per poter riferire il numero dei presenti alle cuoche e guardiamo il calendario.

Tutti sanno contare fino a 10, conoscono il numero delle loro dita e vi fanno riferimento quando qualche bambino propone un piccolo calcolo, imitando i fratelli maggiori.

Fra i giochi strutturati ne abbiamo un paio dove è indispensabile l'uso del dado.»

Considerata la presenza nel gruppo di bambini di quattro e cinque anni, la terza emissione sulla presentazione dei colori è ritenuta adatta dal 54% delle maestre e parzialmente adatta dal 41%, che sottolineano la diversa adeguatezza del messaggio in rapporto all'età dei bambini: positivo per il secondo livello, già superato per il terzo che ha ormai acquisito i diversi colori, anche nelle loro sfumature.

Per quel che riguarda l'interesse dimostrato dai bambini, abbiamo al primo posto l'emissione sulle lettere (95%), al secondo l'emissione sui numeri (91%), al terzo quella sui colori (73%).

Non è facile motivare i dati: sono i contenuti che prevalgono o alla terza emissione entra la componente «abitudine» ai media?

Una delle ultime domande del questionario concerneva l'utilizzazione degli stimoli delle tre emissioni durante la normale attività didattica.

Per sedici docenti si è trattato di utilizzazione, con l'obiettivo di verificare attività svolte; per sette docenti lo stimolo ha costituito una premessa ad attività programmate.

Durante questo anno scolastico 1985-86 l'esperienza si ripeterà (8-15-22-29 aprile 1986) per tutte le sezioni che hanno la possibilità concreta di usufruire del mezzo.

Le emissioni saranno quattro: le tre già proposte nell'aprile 1985 e una quarta legata alle note musicali «Do, re... mi».

Maria Luisa Delcò

¹⁾ Cosimo Scaglioso, incaricato di pedagogia all'Università di Siena, «Mass media e bambino di età prescolare» in Scuola materna no. 2, ottobre 1984.

Le quattro ANIMAZIONI realizzate da Franco Cavani saranno diffuse da Tele-scuola nei giorni seguenti:

- 8 aprile: A, B... Z (ripetizione TSI)
- 15 aprile: 1, 2... 0 (ripetizione TSI)
- 22 aprile: ROSA, GIALLO, BLU (ripetizione TSI)
- 29 aprile: DO, RE... MI (prima diffusione TSI)

Le trasmissioni sono destinate alla scuola materna e alla I classe di scuola elementare. Orario di diffusione: 9.30-9.40 e 10.30-10.40.



LA SVIZZERA E L'ONU



Compendio del messaggio concernente l'adesione della Svizzera all'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU)

Il Consiglio federale ha licenziato il 21 dicembre 1981 il messaggio concernente l'adesione della Svizzera all'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). Lo stesso propone alle Camere federali di approvare l'adesione del nostro Paese all'organizzazione mondiale. La decisione definitiva compete al popolo e ai Cantoni che, giusta la Costituzione federale, devono pronunciarsi in merito a tale questione.

L'adesione all'ONU è un passo importante verso la normalizzazione delle relazioni del nostro Paese con l'organizzazione mondiale e, con questo, verso il consolidamento e lo sviluppo dei suoi rapporti con la comunità internazionale degli Stati. Dopo matura riflessione e seguita attentamente l'evoluzione degli aspetti principali della faccenda, il Consiglio federale propone oggi l'adesione. Nel 1945 e nel 1976, il Consiglio federale aveva istituito commissioni consultive che hanno studiato a fondo la questione dell'adesione all'ONU. In tre rapporti circostanziati del 1969, del 1971 e del 1977, il Consiglio federale stesso aveva presentato al Parlamento tutti gli aspetti delle relazioni della Svizzera con le Nazioni Unite e con le istituzioni specializzate e, già nel 1977, era giunto alla conclusione che l'adesione all'ONU è auspicabile. Le Camere federali avevano preso atto delle conclusioni e il Consiglio nazionale aveva persino invitato il Consiglio federale a presentargli «nei termini più brevi possibili» il messaggio relativo.

Il Consiglio federale ritiene giunto il momento di compiere questo passo; in quanto membro della comunità internazionale, il nostro Paese deve, nell'interesse della propria sicurezza, tenere conto dell'evoluzione delle vicende mondiali a partire dal 1945 e delle conseguenze di queste sulle Nazioni Unite.

L'imbricamento e l'interdipendenza crescenti degli Stati, come pure il carattere globale di molte questioni, esigono la collaborazione fra tutti gli Stati per trovare soluzioni comuni. Per questo motivo, la diplomazia multilaterale ha assunto, nel corso degli ultimi anni, uno sviluppo sinora sconosciuto. Le Nazioni Unite sono il suo strumento principale e insieme il centro verso il quale convergono tutti gli sforzi per l'attuazione di obiettivi comuni. Esse costituiscono il fondamento di un ordine internazionale in un mondo segnato da conflitti e tensioni.

L'ONU della quale abbiamo ad occuparci ora non è più la stessa di quella che era nel 1945, all'epoca della fondazione. Subendo gli effetti dell'evoluzione delle vicissitudini mondiali, l'ONU, strumento della politica internazionale e specchio della situazione mondiale del momento, si è fortemente trasformata.

Concepita in origine come alleanza delle potenze vittoriose del secondo conflitto mondiale, allo scopo di mantenere la pace con provvedimenti coercitivi collettivi, l'ONU è attualmente il foro della collaborazione mondiale. Nel corso della guerra fredda è apparso che il sistema delle sanzioni previsto dalla Carta e dipendente dall'assenso delle Grandi potenze, è rimasto praticamente inefficace. Misure coercitive d'ordine militare non sono mai state applicate. L'esistenza delle armi nucleari ha del resto trasformato la natura dei conflitti e richiesto così lo sviluppo di nuovi metodi atti a mantenere la pace. Con l'intervento di osservatori, di mediatori e di contingenti di Caschi blu, l'ONU ha creato, su base volontaria, uno strumento atto a creare le premesse di un regolamento pacifico dei conflitti o a contribuire, se del caso, alla ricerca di un tale regolamento.

La trasformazione più importante dell'ONU risiede certamente nell'*universalità* raggiunta, sia per quanto concerne i *membri*, sia per quanto attiene ai compiti. Le riserve iniziali nei confronti degli Stati neutrali sono sparite rapidamente. Già nel 1946, la Svezia è stata accolta in seno all'Organizzazione. Austria e Finlandia seguirono nel 1955. L'ONU ebbe ad assumere un'importanza rilevante nel processo di decolonizzazione, stocciato nella creazione di un centinaio di nuovi Stati che costituiscono oggi il Terzo mondo e che hanno tutti aderito all'ONU. Per questi Paesi, l'adesione all'organizzazione mondiale costituisce non da ultimo la conferma della sovranità appena raggiunta e spesso l'accesso alla scena internazionale. L'accantonamento definitivo della concezione originaria dell'ONU quale alleanza dei vincitori della Seconda guerra mondiale avvenne tuttavia con l'ammissione all'ONU dei due Stati germanici nel 1973. Raggiunta l'universalità, l'ONU è divenuta praticamente identica con la comunità degli Stati. Chi non appartiene all'organizzazione mondiale corre il rischio di isolarsi da tale comunità. Parallelemente a questa *evoluzione*, si è progressivamente esteso anche il campo *delle attività* delle Nazioni Unite. Scopo centrale dell'ONU è quello di mantenere la pace. La pace mondiale e la sicurezza internazionale sono tuttavia minacciate non soltanto dai conflitti armati, ma anche dalle difficoltà d'ordine economico e sociale. Ne risulta che le attività dell'ONU si estendono attualmente a tutte le questioni della cooperazione internazionale in campo politico, sociale, giuridico, culturale e umanitario. Quasi tutti i conflitti del nostro tempo occupano l'ONU. Inoltre, con il peso crescente del Terzo mondo come forza politica ed economica, il dialogo Nord-Sud assume un posto sempre più rilevante nell'attività delle Nazioni Unite. In questo, soprattutto le implicazioni d'ordine politico hanno grande parte. Basta ricordare in questo contesto come i Paesi in via di sviluppo, raggiunta l'indipendenza politica, si sforzano di ottenere anche una maggiore indipendenza in campo economico. I Paesi emergenti cercano di attuare un ordinamento dell'economia mondiale che tenga maggiormente conto delle loro necessità particolari. Le risoluzioni adottate in merito dall'Assemblea generale,

come pure altre attività concernenti l'assetto delle relazioni economiche internazionali sono importanti anche per la Svizzera; non si può in effetti sottovalutare l'influsso ideologico e politico delle concezioni elaborate dall'Assemblea generale sul corso futuro dei negoziati economici internazionali, in qualsiasi foro essi abbiano a svolgersi.

Gli impulsi politici provenienti dall'ONU sono determinanti per l'insieme delle attività esercitate nel quadro del sistema delle Nazioni Unite. In effetti, senza volontà politica non è possibile risolvere questioni tanto gravi come quelle concernenti i rifugiati, i casi di catastrofe e di carestia, la protezione dell'ambiente, l'alimentazione, l'igiene pub-

blica e l'educazione che tutte cadono nel campo d'azione dell'ONU.

Per quanto concerne le nostre relazioni con le Nazioni Unite, occorre menzionare un altro fenomeno, andatosi amplificando negli ultimi anni. Si tratta della tendenza all'unità di tutto il sistema delle Nazioni Unite, vale a dire dell'ONU, come pure dei suoi organi e delle istituzioni specializzate, tra i quali soprattutto l'Assemblea generale assume rilievo sempre più centrale. Nell'Assemblea generale si manifesta nel modo più diretto il clima delle relazioni internazionali e, dove necessario, si abbozzano le possibilità d'intesa. In questa assise è direttamente percettibile l'allargamento della cooperazione internazionale. Numerose modificazioni delle relazioni internazionali nel corso degli ultimi anni sono state suscitate, riprese dall'Assemblea generale o si sono riflesse sui lavori. Essa adotta allora decisioni di base che servono poi da riferimento per l'attività delle altre istituzioni e conferenze. La distinzione che veniva fatta una volta tra ONU politica e ONU tecnica è oggi praticamente sparita. Questioni di carattere politico vengono introdotte oggi anche negli organi sussidiari e nelle istituzioni specializzate. D'altra parte si svolgono, nell'Assemblea generale, dibattiti che in misura sempre maggiore concernono gli aspetti politici di questioni di natura tecnica, anche se quest'ultime fanno parte dei compiti delle istituzioni specializzate, la cui funzione e competenza ha carattere indipendente e autonomo. Dibattiti del genere sfociano a volte in negoziati che concernono anche la Svizzera.

L'adesione della Svizzera all'ONU deve essere valutata nell'ottica di questa trasformazione. L'evoluzione dell'ONU mostra che l'adesione della Svizzera oggi non soltanto è possibile, bensì è divenuta necessaria.

* * *

Giusta la Costituzione federale, scopo primo della Confederazione Svizzera è «sostenere l'indipendenza della Patria». Obiettivo preminente della nostra politica estera è di conseguenza la salvaguardia dell'esistenza della Svizzera in quanto Stato indipendente e il riconoscimento della stessa quale membro a parte intera della comunità degli Stati. La neutralità permanente e armata e la solidarietà con gli altri popoli sono i mezzi principali che permettono l'attuazione di tale obiettivo.

In considerazione dell'interdipendenza crescente degli Stati, la Svizzera deve concepire la politica estera in un quadro mondiale e attuarla in modo da tenere conto, già oggi, delle esigenze del futuro. Il Consiglio federale sottolinea con tutta la chiarezza necessaria che la Svizzera ha la ferma volontà di mantenere, in ogni caso, la neutralità permanente e armata e di conformarsi, anche in avvenire, ai principi tradizionali della propria politica estera. Questo è quanto dichiarerà esplicitamente prima dell'adesione. L'esperienza dell'interpretazione della Carta e della prassi più che trentennale dell'Organizzazione hanno dimostrato che la qualità

L'ONU creazione, sviluppo, evoluzione

L'ONU fu fondata il 24 ottobre 1945, alla fine della seconda guerra mondiale. All'inizio essa contava 51 Stati membri.

Questa organizzazione, profondamente contrassegnata alle sue origini dall'alleanza dei vincitori dell'ultimo conflitto mondiale, si sviluppò rapidamente e subì, nel corso degli anni, radicali trasformazioni, tanto che oggi corrisponde solo in parte all'immagine iniziale illustrata dalla «Carta».

L'idea del sistema di *sicurezza collettiva dell'ONU*, influenzata dalla visione di un mondo unito e di una solidarietà internazionale, ebbe scarsa attuazione, a causa delle divergenze che non tardarono a sorgere tra l'Unione sovietica e le potenze occidentali.

Al mantenimento della pace si provvede così con operazioni e interventi nuovi, non espressamente previsti dalla «Carta» (ad esempio i «Caschi blu»).

La *decolonizzazione* segnò una svolta importante nella storia dell'ONU, che vide aumentare considerevolmente il numero dei Paesi membri. Questo processo di trasformazione sembra essere giunto alla fine: con i suoi 159 Stati membri l'ONU ha raggiunto un altissimo grado di *universalità*. Essa è diventata il *forum centrale di dialogo* tra i Paesi industrializzati e il Terzo mondo. Si tratta di una funzione di grande importanza, se si tien conto della crescente interdipendenza e della complessità dei problemi da risolvere.

L'estensione della base geografica dell'ONU fu accompagnata da un rilevante *accrescimento delle sue attività*. Non esiste praticamente alcun problema internazionale che, in un modo o nell'altro, non venga discusso in seno all'Organizzazione mondiale. Questa evoluzione ha conferito importanza sempre maggiore all'Assemblea generale e all'operato delle organizzazioni specializzate.

Tre quarti dei mezzi finanziari e del personale dell'ONU sono destinati ad affrontare problemi come l'alimentazione, l'educazione, la salute, il commercio, le materie prime, l'energia, l'ambiente, i mutamenti tecnologici.

Scopi e principi dell'ONU

L'ONU si propone il raggiungimento di quattro obiettivi, che figurano nell'articolo primo della «Carta»:

- il mantenimento della *pace* e della *sicurezza* internazionali;
- lo sviluppo dei *rapporti di amicizia* fra le nazioni;
- la realizzazione della *cooperazione internazionale*, da perseguire con la soluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale intellettuale e umanitario e promovendo il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali;
- il *coordinamento* degli sforzi delle singole nazioni per il raggiungimento di questi obiettivi comuni.

La «Carta» stabilisce pure i *principi*, in base ai quali gli Stati membri devono operare (Art. 2). Questi principi impegnano su un piano generale ogni Stato e l'Organizzazione stessa:

- Tutti gli Stati membri sono *sovrani e uguali*
- Gli Stati membri devono *adempiere in buona fede gli impegni* assunti in base alla «Carta»
- Devono *appianare le controversie internazionali con mezzi pacifici*
- Devono *astenersi*, nelle relazioni internazionali, *dal ricorso alla minaccia o all'uso della forza*
- Devono *sostenere ogni azione intrapresa dall'ONU* conformemente alla «Carta» e astenersi dall'offrire il loro sostegno a uno Stato contro il quale l'ONU ha adottato un provvedimento preventivo o coercitivo
- L'Organizzazione *stimola gli Stati che non sono membri delle Nazioni Unite ad agire in conformità di questi principi* ai fini del mantenimento della pace e della sicurezza internazionali
- Nessuna disposizione della «Carta» *autorizza le Nazioni Unite a intervenire negli affari che interessano esclusivamente la competenza nazionale di uno Stato.*

Occorre infine ricordare che la «Carta», in deroga al principio generale di interdizione del ricorso alla forza, all'art. 51 fa espressamente una riserva per il diritto di legittima difesa.



di membro dell'ONU è oggi compatibile con la *neutralità*. L'esame di tale questione porta in particolare sulle relazioni tra neutralità e disposizioni della Carta in merito alle sanzioni, come pure sulla politica della Svizzera nell'ONU. Giusta il capitolo VII della Carta, il Consiglio di sicurezza, accertata l'esistenza di una minaccia alla pace, di una violazione della pace o di un atto di aggressione, può adottare misure collettive coercenti, di natura militare o non militare. Una decisione del genere richiede l'accordo dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza - Cina, Francia, Gran Bretagna, URSS e Stati Uniti - che dispongono ciascuno del diritto di veto. La partecipazione della Svizzera alle misure militari previste dall'articolo 42 della Carta non entrerebbe in considerazione, perché contraria al diritto della neutralità. Conformemente all'articolo 43 nessun membro delle Nazioni Unite può del resto essere costretto automaticamente a partecipare a sanzioni militari; al contrario, il Consiglio di sicurezza deve, in ogni singolo caso, concludere un accordo speciale, soggetto a ratifica, con lo Stato in questione. Il Consiglio di sicurezza può, inoltre, giusta l'articolo 48, stabilire che l'esecuzione delle sanzioni è affidata ad alcuni membri soltanto. Il nostro Paese potrebbe quindi, anche membro delle Nazioni Unite, tenersi lontano da sanzioni del genere. Diversa è la situazione nel caso delle sanzioni non militari previste dall'articolo 41. Esse sono senz'altro vincolanti per tutti gli Stati membri. Ma le stesse devono, nella maggior

parte dei casi, essere valutate non nell'ottica del diritto della neutralità che si applica soltanto in caso di guerra, ma di quello della politica di neutralità, la cui messa in opera è lasciata alla discrezione dello Stato neutro. Siamo giunti alla conclusione che può essere risolta anche la questione della compatibilità di sanzioni non militari con la nostra neutralità. Il messaggio dà esempi concreti dai quali risulta come la Svizzera, membro o meno dell'ONU, sia in misura di rispettare gli obblighi che le impone la sua neutralità, ove fossero decretate sanzioni non militari.

La politica di neutralità avrà evidentemente incidenza anche sulle prese di posizione della Svizzera nell'ONU, senza che la stessa ci costringa, come si ritiene a volte, ad assumere atteggiamento di astensione costante in relazione ai conflitti d'ordine politico. Come ha già fatto nel corso degli ultimi anni, in occasione di conferenze diverse, la Svizzera esprimerà chiara la sua opinione, fondandosi sempre su criteri oggettivi, quali l'applicazione del diritto internazionale, il rispetto dei diritti dell'uomo e dei valori fondamentali della nostra società; essa farà sentire la propria voce quando si tratterà di eliminare le ingiustizie d'ordine politico e sociale o di prendere in considerazione un punto di vista umanitario. È essenziale che il nostro Paese resti imparziale, ma critico e che, quando prenderà posizione in merito a questioni importanti, assuma un atteggiamento costante e prevedibile.

Del resto, i Paesi neutri dell'ONU possono mettere la loro opera al servizio dell'Organizzazione, in ragione proprio del loro statuto di neutralità. L'esempio di questi Stati indica chiaramente che la Svizzera, ove fosse membro dell'ONU, non dovrebbe per nulla limitare le proprie attività tradizionali di buoni servigi, ma che, al contrario, essa potrebbe anche svilupparli.

Se vogliamo ampliare la politica estera conformemente ai suoi principi tradizionali, l'adesione risponde sempre più a una necessi-

tà. Essa è un mezzo di *tutela dei nostri interessi*, fondati già, sul piano delle relazioni bilaterali, sul principio dell'universalità e, in pari tempo, una manifestazione di *solidarietà* nei confronti di tutti gli altri Paesi, nella ricerca di soluzioni comuni dei problemi d'interesse comune. Malgrado le sue carenze e lacune, l'ONU resta il solo tentativo, di scala mondiale, di stabilire un certo ordine tra i 160 Stati che costituiscono la comunità ed è, come tale, insostituibile. Essa è lo strumento che serve a circoscrivere e definire le crisi; d'altra parte, essa costituisce il foro nel quale i membri possono esporre la posizione in merito ai grandi problemi della società internazionale e far intendere il parere sulle questioni che li interessano o sui conflitti nei quali essi possono essere implicati.

* * *

La partecipazione alla cooperazione internazionale costituisce l'elemento principale della nostra politica di solidarietà, poiché essa attesta la nostra volontà di assumere la parte di responsabilità che ci compete nel mondo. Come ogni altro Paese, la Svizzera dovrebbe essa pure contribuire, nel quadro dell'ONU, allo sviluppo pacifico delle relazioni internazionali e alla composizione dei problemi fondamentali della nostra epoca, per un avvenire più sicuro e più degno.

La Svizzera partecipa già oggi a numerose attività delle Nazioni Unite. Essa è membro delle istituzioni specializzate, ad eccezione del Fondo monetario internazionale e del gruppo della Banca mondiale. Essa ha aderito allo Statuto della Corte internazionale di giustizia e collabora all'opera di diversi organi sussidiari creati dall'ONU che si occupano soprattutto di questioni economiche e umanitarie, come pure di cooperazione multilaterale allo sviluppo. La Svizzera prende parte alle conferenze mondiali delle Nazioni Unite, nella misura in cui queste sono aperte anche agli Stati non membri dell'ONU. Attualmente essa appoggia le operazioni di

Testo in votazione il 16 marzo 1986

Decreto federale per l'adesione della Svizzera all'Organizzazione delle Nazioni Unite del 14 dicembre 1984

Art. 1

L'adesione della Svizzera all'Organizzazione delle Nazioni Unite è approvata.

Art. 2

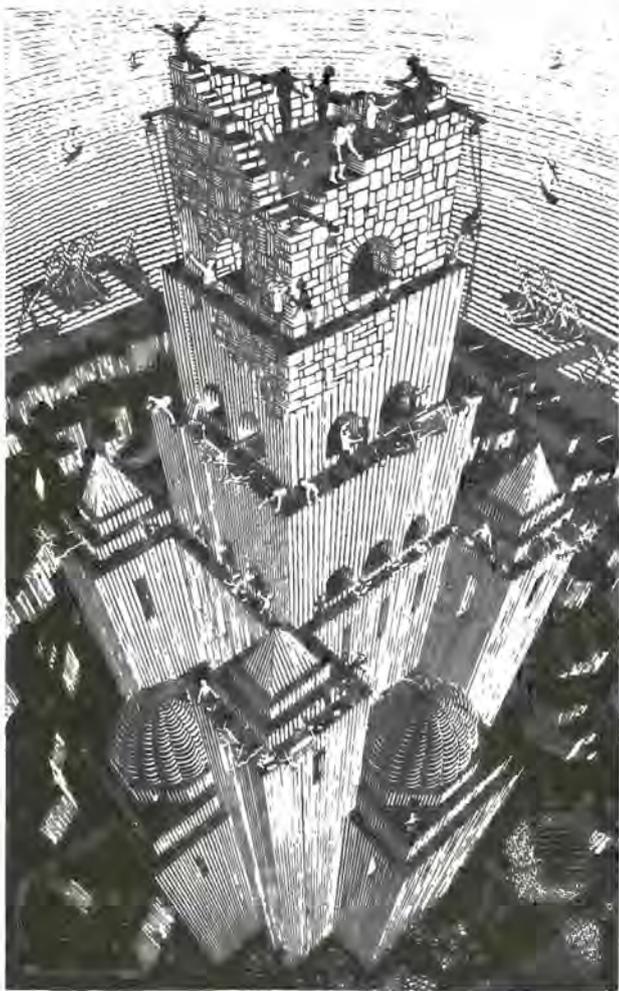
Prima dell'adesione, il Consiglio federale farà una dichiarazione solenne in cui ribadirà espressamente che la Svizzera mantiene la propria neutralità permanente ed armata. In una nota informerà tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite dell'intenzione della Svizzera di aderire all'Organizzazione, rendendoli attenti al contenuto di questa dichiarazione.

Art. 3

Il Consiglio federale è autorizzato a presentare al Segretario generale una domanda d'ammissione della Svizzera nell'Organizzazione delle Nazioni Unite e una dichiarazione d'accettazione degli obblighi sanciti nella Carta. Nella domanda d'adesione, la Svizzera richiamerà espressamente la sua neutralità.

Art. 4

Il presente decreto sottostà al voto del popolo e dei Cantoni (art. 89 cpv. 5 Cost.).



più diventa difficile limitare la partecipazione a un numero ristretto di fori di nostra scelta, se vogliamo prestare a lungo termine un'opera efficace. È divenuta necessaria una partecipazione continua ai lavori delle Nazioni Unite, onde essere in grado di seguire i problemi dall'inizio alla fine. Dobbiamo anche essere in grado di affermare il nostro parere e di far procedere le concezioni che riteniamo giuste. Con l'assenza volontaria dall'ONU incorriamo nel rischio di isolamento che non può servire i nostri interessi. La ragione ci comanda di passare dallo statuto attuale di osservatore a una partecipazione attiva e intera alla cooperazione politica, economica e sociale in seno all'ONU. Potremo così porre termine agli inconvenienti risultanti dall'attuale collaborazione limitata in diversi settori. Avremo la possibilità di difendere meglio i nostri interessi e di presentare direttamente la politica del nostro Paese al consesso degli Stati. Ciò a maggior ragione poiché abbiamo sempre ritenuto che una partecipazione attiva alla cooperazione internazio-

mantenimento della pace con un contributo finanziario ai Caschi blu delle Nazioni Unite stazionati a Cipro e mettendo un aereo a disposizione degli osservatori delle Nazioni Unite nel Medio Oriente. A Nuova York e a Ginevra la Svizzera ha missioni permanenti d'osservazione.

Tale politica non basta tuttavia più. Quello di cui la Svizzera ha bisogno e che soltanto l'adesione all'ONU le può apportare, è la partecipazione al processo permanente di negoziati in seno alle Nazioni Unite, nel quale essa è in certe parti già impegnata. Più le diverse attività del sistema delle Nazioni Unite, con l'ONU al vertice, sono imbricate,

nale va di pari passo con la volontà di tenerci all'infuori dei conflitti politici tra le potenze. L'adesione all'ONU porterebbe in definitiva la prova che la Svizzera è capace di adattarsi ad un mondo in evoluzione, pur restando fedele ai principi che reggono la sua politica estera.

L'evoluzione dell'ONU e in particolare il fatto che l'Organizzazione sia divenuta universale, e l'esperienza acquisita con la prassi in materia di politica delle sanzioni hanno fatto cadere i motivi oggettivi per i quali la Svizzera non poteva divenire membro dell'ONU. In campo internazionale non si comprenderebbe ormai più come mai la Svizzera possa

ancora restare estranea all'Organizzazione. Desideriamo infine rilevare che il Consiglio federale è cosciente che l'interesse della Svizzera, a lungo termine, domanda la normalizzazione delle sue relazioni con tutte le organizzazioni internazionali di carattere mondiale, comprese le *istituzioni di Bretton Woods* (Fondo monetario internazionale e gruppo della Banca mondiale). Ma l'adesione all'ONU non coinvolge adesione automatica a tali istituzioni. Prima di poter sottoporre alle Camere federali una proposta in merito, il Consiglio federale dovrebbe negoziare le condizioni d'adesione. La questione dell'assetto delle nostre relazioni con tali istituzioni è attualmente allo studio, indipendentemente da quella dell'adesione all'ONU.

Il Consiglio federale auspica che il messaggio sull'adesione della Svizzera all'ONU abbia a costituire, per il popolo svizzero, l'occasione di ripensare alle questioni, a breve e lungo termine, che si pongono alla Svizzera nel mondo moderno e nei confronti della comunità delle nazioni.

Ripercussioni finanziarie dell'adesione della Svizzera all'ONU

L'ammontare delle quote parti di contributo che devono versare gli Stati membri si calcola secondo una chiave basata sul prodotto nazionale lordo. L'Assemblea generale ha fissato un tasso massimo di contributo dei Paesi membri di 25 per cento del bilancio dell'ONU, quale limite superiore, e un tasso minimo di 0,01 per cento del bilancio dell'ONU.

Secondo la chiave di ripartizione attuale, il contributo della Svizzera ammonterebbe all'1,05 per cento del bilancio ordinario dell'ONU che, calcolato per l'anno 1983, corrisponde a una somma di circa 15,7 milioni di franchi svizzeri.

Tale somma è prevista nel piano finanziario per gli anni 1981-1983. Essa comprende i contributi che la Svizzera già versa attualmente per il finanziamento dell'organo principale e gli organi sussidiari di cui essa è membro, vale a dire la Corte internazionale di giustizia (CIJ), la Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (CNUCED), l'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (ONUDI), la Commissione economica per l'Europa (ECE) e la Commissione delle società transnazionali; inoltre sono compresi i contributi per la nostra partecipazione alle conferenze mondiali delle Nazioni Unite.

Per quanto concerne gli esborsi finanziari ai quali la Svizzera dovrebbe partecipare in quanto membro delle Nazioni Unite, non si può dimenticare l'aspetto economico dell'organizzazione mondiale per la Svizzera: l'ONU attua circa il 30 per cento delle spese ordinarie in Svizzera. Tale somma ammonta ogni anno a circa 360 milioni di franchi svizzeri. Se vi si aggiungono le istituzioni specializzate delle Nazioni Unite stabilite a Ginevra, la somma sorpassa allora gli 850 milioni di franchi svizzeri.

Riferimenti utili in fascicoli arretrati della rivista

Oltre al testo della conferenza «Gli Svizzeri e l'ONU» del Segretario di Stato Amb. Cornelio Sommaruga, già citato nell'editoriale dall'on. Carlo Speziali, segnaliamo, per opportuno orientamento dei nostri lettori, un articolo (cfr. fascicolo no. 125, novembre 1985) in cui Guido Marazzi affronta il concetto di *neutralità*: ne delinea i contenuti generali, definisce le linee giuridiche del concetto di «neutralità perpetua», traccia le linee storiche della sua maturazione per quanto riguarda la Svizzera, e infine accenna brevemente alle vicende della partecipazione della Svizzera alla Società delle Nazioni.

Un sì per l'adesione all'ONU

La votazione popolare sull'adesione della Svizzera all'ONU *chiede molto* dal popolo chiamato alle urne. Già il problema in sé non è facile; formule gratuite e ogni genere di pregiudizi ostacolano ulteriormente una serena valutazione. In particolare, si addebita all'ONU una *lunga lista di carenze* e si trae la conclusione che conviene star fuori.

Questo è però un *punto di partenza sbagliato*. La politica estera non consiste solo nel deplorare quanto avviene nel mondo. Essa ha invece il compito di salvaguardare oltre i confini gli *interessi svizzeri* e di soddisfare alla *nostra responsabilità riguardo ai problemi comuni* dell'intera umanità. Il 16 marzo non sono in gioco le carenze dell'ONU che indiscutibilmente esistono, ma si tratta di sapere se le vicende dell'ONU *ci concernono*. E come ci concernono!

La Svizzera, un paese nel mondo

La Svizzera da tempo è diventato un paese con *legami stretti con il resto del mondo*. Importiamo quasi tutte le materie prime, tre quarti dell'energia, la metà degli alimentari e altre merci; per contro, vendiamo i prodotti dell'industria e i servizi in tutto il mondo. Anche molte vicende politiche riguardano pure noi, e parecchi problemi mondiali non possono semplicemente lasciarci indifferenti: violazioni dei diritti dell'uomo, la distruzione dell'ambiente, la fame nel mondo, ecc.

Già il fatto in sé che l'ONU con i suoi 159 stati membri attuali *comprende praticamente tutti i paesi del mondo*, deve farci riflettere. Assieme a noi, solo alcuni stati minuscoli come Monaco, San Marino e Andorra volontariamente non ne fanno parte, e la nostra posizione di osservatore, la condividiamo con l'OLP. Questa non è solo una compagnia molto discutibile, ma comporta per un paese che vive nel mondo anche il *rischio dell'isolamento*.

Difendere i nostri interessi

Più importante è però il fatto che per diversi aspetti sono direttamente in gioco i *nostri interessi*. Oggi nascono in seno all'ONU convenzioni di diritto internazionale tra molte nazioni. È nel massimo interesse della Svizzera, piccola nazione e stato mercantile, che le relazioni internazionali si svolgano nel pieno rispetto del diritto. Firmiamo a posteriori la maggior parte delle convenzioni dell'ONU. Così è accaduto per la convenzione contro la proliferazione delle forze atomiche, la convenzione contro la presa di ostaggi e parecchie convenzioni sulle materie prime. Ma *non possiamo partecipare* all'elaborazione di queste convenzioni e applichiamo quindi il diritto *straniero*.

Aumenta l'importanza dei *problemi dell'economia mondiale*. Si tratta di creare le *condizioni di base* per il commercio mondiale: sono in gioco il diritto marittimo, i prezzi del-

le materie prime, il transfert di tecnologia, le imprese multinazionali, il diritto commerciale, ecc.. Come nazione con un commercio estero esteso vi siamo *direttamente interessati*, ma le nostre *possibilità* di partecipazione sono *limitate*. Solo se la Svizzera diventa membro dell'ONU potremmo rafforzare il gruppo dei paesi che difendono il libero commercio mondiale che per noi è una necessità vitale.

Sarebbe pure nel nostro interesse di appoggiare nell'ONU gli stati che difendono *la libertà e la democrazia*. Anche il nostro futuro dipende dalla difesa del concetto di libertà in tutto il mondo. Non va dimenticato il mantenimento della sede europea dell'ONU a Ginevra.

Assumere le proprie responsabilità

Inoltre, si tratta di assumere parte della *responsabilità per i problemi mondiali*. Con numerosi interventi l'ONU combatte contro *la fame*. Essa provvede al mantenimento di 12 milioni di *rifugiati*. Ha affrontato il problema preoccupante della *sovrappopolazione*. La convenzione per la conservazione dello strato di ozono e altre convenzioni per la protezione del mare costituiscono la base per le *misure ecologiche* che sono di interesse vitale. *Non esiste un altro quadro* in cui tali problemi esistenziali possano essere affrontati. Ma vanno affrontati!

È di particolare importanza *l'impegno per i diritti dell'uomo*. Violazioni dei diritti dell'uomo esistono in tutto il mondo. La lotta contro queste violazioni è però indispensabile e solo la persistenza tenace sarà coronata da successo. Al centro di tutti gli sforzi sta la commissione per i diritti dell'uomo. Ma proprio il paese della Croce Rossa ne sta fuori. La nostra appartenenza a diverse organizzazioni speciali *non è sufficiente per una partecipazione efficace*. Da un lato non facciamo parte di tutte queste organizzazioni speciali, e dall'altro un numero sempre maggiore di decisioni importanti e i rispettivi lavori preparatori vengono demandati all'Assem-

blea generale e alle sue commissioni dove non siamo presenti.

Rivalutazione della neutralità

Oggi, la neutralità *non è più un ostacolo* per una nostra adesione. Questa non è solo l'opinione del Consiglio federale, ma anche quella dei nostri professori di diritto internazionale e dei precedenti ministri degli esteri sin dalla seconda guerra mondiale – dei già consiglieri federali Petitpierre, Spühler e Graber – che su questo punto hanno preso posizione in un comunicato stampa. Siccome l'ONU è diventata il forum di tutte le nazioni del mondo, *non forma alcun blocco* rivolto contro qualsiasi altro paese e da tempo ne sono membri anche paesi neutrali come soprattutto la Svezia, la Finlandia e l'Austria. Essi hanno, proprio grazie alla loro neutralità, un ruolo importante, per esempio come mediatori, per la direzione di azioni di soccorso e in commissioni importanti come quella per il diritto internazionale.

La neutralità non può semplicemente essere un ripiegamento e in nessun caso puro egoismo. *Prestare i propri servizi nell'interesse della comunità degli stati* fa parte della neutralità. Per questo l'ONU è la sede più adatta. L'adesione all'ONU ci permette di *rafforzare la neutralità nella sua reputazione e di rivalutarla*.

Le difficoltà non parlano a sfavore della necessità

È ovvio, questo apparato non funziona senza difficoltà. Dappertutto ci sono conflitti e carenze. Non c'è niente di più semplice che additare situazioni sgradevoli. Questo atteggiamento non porta a niente. La collaborazione internazionale è *sempre una cosa difficile*. Ma *questo non è un argomento contro la necessità di cooperare* sul piano internazionale. Se ci si rende conto di quanto sono complicati i problemi mondiali, allora ci si rende senz'altro anche conto che non sono possibili le soluzioni facili e rapide. *Abbiamo pertanto bisogno* di una organizzazione che raggruppi tutti i paesi, e anche noi svizzeri non siamo solo spettatori, ma siamo *partecipi* delle vicende di questo mondo. È quindi giunto il momento per dire sì all'adesione.

Rudolf Friedrich
già consigliere federale



Io dico no all'adesione all'ONU

Chi scrive è da anni attivo sul piano internazionale; per un decennio è stato capo della delegazione svizzera in una organizzazione speciale dell'ONU, presso la Conferenza internazionale del lavoro a Ginevra. In base alle mie esperienze pluriennali sono aperto verso il mondo e i suoi problemi, appoggio la partecipazione della Svizzera alle organizzazioni speciali, ma rifiuto con piena convinzione l'adesione all'«ONU politica» messa in votazione il 16 marzo 1986. Le ragioni per il mio no così possono essere riassunte.

Da quasi 500 anni la Svizzera ha condotto una politica di neutralità coerente e integrale. Con l'adesione «all'ONU politica» corriamo immediatamente il rischio di mettere in dubbio questa tradizionale neutralità svizzera. L'ostacolo insormontabile risiede nel Consiglio di sicurezza dell'ONU che, in certi casi, può adottare sanzioni che gli stati membri devono immediatamente applicare. Ciò riguarda, a norma dell'articolo 41 della Charta, soprattutto le sanzioni non militari: in particolare i boicottaggi economici, i boicottaggi del traffico e, come misura più severa, la rottura delle relazioni diplomatiche. Tali sanzioni sarebbero in contrasto con la nostra politica di neutralità e significano inoltre un intervento severo nella sovranità del nostro popolo e delle sue autorità. Se davanti al Consiglio di sicurezza sollevassi-

mo l'obiezione che siamo neutrali, allora inevitabilmente (cfr. articolo 48 della Charta) il Consiglio di sicurezza (tra gli altri i sovietici e gli americani) diventerebbe il giudice della nostra neutralità svizzera. Per noi, questo è assolutamente inaccettabile.

Ma anche in altri settori, un'adesione all'ONU conduce a una perdita di diritti di sovranità. A norma dell'articolo 103 convenzioni e contratti internazionali non conformi alla Charta dell'ONU sono abrogati. Se avessimo un contratto con l'Italia sancito non solo dal Consiglio federale e dal Parlamento, ma addirittura anche da una votazione popolare, esso potrebbe diventare nullo davanti all'onnipotenza del diritto dell'ONU.

Bisogna anche trarre un insegnamento dal passato che è di grande importanza per il Ticino e che concerne, nel caso particolare, uno dei suoi più grandi figli, il consigliere federale Giuseppe Motta. Nel 1920 la Svizzera ha aderito alla Società delle Nazioni e da questo organismo le è stata riconosciuta solo una neutralità limitata. Invece l'ONU non vuole e non può riconoscere, neanche minimamente, la nostra neutralità. Negli anni 1935/36, sanzioni sono state inflitte all'Italia alle quali il Consiglio federale, non per ultimo con riguardo al Ticino, non poteva partecipare. Questa inosservanza dei no-

stri impegni alla fine conduceva al ritiro dalla Società delle Nazioni. Dobbiamo ripetere cattive esperienze? Dobbiamo aderire all'ONU per poi dopo uscirne di nuovo?

I sostenitori affermano che una nostra adesione all'ONU sarebbe nell'interesse della nostra economia. Non è vero. Altrimenti le associazioni centrali della nostra economia non avrebbero assunto un atteggiamento di rifiuto (arti e mestieri) o comunque di pieno riserbo (industria). Il 'Vorort' stesso dell'industria svizzera ha dichiarato che qui si tratta di un problema politico e non di un problema economico.

È pure sorprendente l'argomentazione schizofrenica dei sostenitori. Gli uni, per motivi di idealismo e di solidarietà, fanno propaganda per l'adesione, gli altri credono di poter trarne qualche profitto materiale.

La Svizzera è un piccolo paese. Sono convinto che la nostra nazione, attraverso una politica estera autonoma nel senso della neutralità e della disponibilità, può dare di più all'umanità non aderendo all'ONU che essendo il suo 160.mo membro. Non esiste alcuno stato membro dell'ONU, neppure la Svezia e l'Austria, che abbia esercitato tanti mandati di 'buoni servizi' in favore della pace e dell'impedimento di conflitti come ha fatto la Svizzera nei 40 anni in cui non siamo stati membri dell'ONU. Essere aperti verso i problemi del mondo, ma anche rimanere autonomi e sovrani, questo anche in futuro dovrà rimanere il motto della politica estera del nostro paese.

Jean-Pierre Bonny
Consigliere nazionale

Il Palazzo delle Nazioni a Ginevra



Porte aperte al Palazzo dell'ONU a Ginevra

La sigla ONU significa Organizzazione delle Nazioni Unite. Nei 40 anni della sua esistenza, le nazioni che vi hanno aderito sono salite da 51 a 159. La Svizzera non vi fa ancora parte. Spetterà al popolo, in votazione, decidere se essa vorrà diventarne il 160.mo Stato membro. Tuttavia, proprio la Svizzera ha il privilegio di ospitare nel suo territorio il secondo grande centro mondiale dell'ONU, dopo quello di New York. Esso si trova a Ginevra, la nostra città più internazionale, scelta già dopo la prima guerra mondiale come sede della Società delle Nazioni, che lasciò poi il posto all'ONU.

Quello che oggi si chiama «Palazzo dell'ONU» a Ginevra è in realtà un insieme di edifici, iniziati fra il 1929 e il 1936 su una superficie vasta come quella del famoso Castello di Versailles, vicino a Parigi e che, più tardi, tra il 1968 e il 1973, ha dovuto essere raddoppiata per far posto ai 1'600 uffici, alla quarantina di sale per conferenze e assemblee (come, ad es. per l'Organizzazione mondiale della salute, quella del lavoro, del Consiglio economico e sociale, per l'uso pacifico dello spazio, per la cooperazione economica Est-Ovest, ecc.) agli uffici stampa, ai servizi di traduzione simultanea, alla biblioteca, al museo ecc..

Il grandioso complesso architettonico, inserito in un magnifico parco naturale con vista sul lago Lemano, si presenta oggi come un tutto omogeneo, con i suoi rivestimenti di travertino, di calcare e di marmi di Francia, Italia e Svezia e, in più, decorato da monumenti e affreschi dei migliori artisti. Perciò il Palazzo dell'ONU a Ginevra è diventato il più importante centro di conferenze internazionali d'Europa, con circa 8'000 sedute annuali nelle sei lingue ufficiali dell'ONU (arabo, inglese, cinese, spagnolo, francese e russo), con i suoi 25'000 delegati di tutto il mondo, i circa 4'000 funzionari permanenti, 200 giornalisti accreditati per la stampa scritta, la radio e TV.

Perché tutto questo apparato burocratico?

Perché questo Palazzo è la sede di numerosi uffici dell'ONU e di molti organi che con esso hanno stretta relazione. Per averne anche solo una minima idea, bisogna conoscere almeno le principali sigle dietro le quali si nasconde una multiforme attività:

- CEE (Commissione economica per l'Europa)
- CIC (Centro internazionale del commercio)
- CNUCED (Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo)
- GATT (Accordo generale sulle tariffe doganali)
- HCR (Alto Commissariato per i rifugiati)
- PNUD (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo)
- PNUE (Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente)
- UNDRO (Ufficio di coordinamento delle Nazioni Unite per i soccorsi in caso di catastrofi)
- UNICEF (Fondi delle Nazioni Unite per l'infanzia)
- UNV (Programma dei volontari delle Nazioni Unite).

A questi si possono aggiungere il «Centro per i diritti dell'uomo», la «Conferenza per il disarmo» e altri.

Visite guidate

Da queste premesse dovrebbe scaturire il desiderio, specialmente per i giovani, di conoscere più da vicino quel Palazzo internazionale, tanto più che una gita a Ginevra, abbinata alla visita della città di Calvino, non può che attirare la curiosità anche dei Ticinesi.

La possibilità concreta esiste per tutti gli allievi delle scuole, soprattutto medie e medie superiori, che vogliono interessarsi non solo del Palazzo, ma anche del funzionamento, visto dall'interno, di questa organizzazione internazionale. Un'apposita segreteria, diretta da Renata Saraceno, ha il preciso incarico di organizzare *visite guidate di scolaresche* (di 1 ora e a fr. 1.20 a testa) con ampie informazioni in italiano, conformi all'età degli allievi, completata, a richiesta, dalla proiezione di film e/o da spiegazioni particolareggiate sulle attività dell'ONU.

I docenti, tramite la direzione della sede, possono richiedere (telefonando al N. 022/34.60.11 o 31.02.11 - interno 4539) tutto il materiale informativo necessario. Tra questo, in modo particolare:

- un affisso murale
- un manifesto illustrato per classe
- una lettera per ogni docente
- un testo «Visitate il Palazzo delle Nazioni, perché?»
- una circolare di prenotazione per la visita.

Sia che la Svizzera aderisca, sia che non aderisca all'ONU, le «porte aperte» del Palazzo di Ginevra sono un'occasione da non lasciarsi sfuggire dai docenti che vogliono favorire per i loro allievi una migliore comprensione del compito, degli scopi, della struttura e delle attività dell'ONU, nella sede stessa dove vengono dibattuti i grandi problemi del nostro tempo.



1946-1953
Trygve Lie



1953-1961
Dag
Hammarskjöld



1961-1971
U Thant



1972-1981
Kurt Waldheim



Dal 1982
Javier
Pérez de Cuéllar

L'adesione della Svizzera all'ONU: una necessità*

L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha festeggiato nel 1985 i quarant'anni di esistenza, nel corso dei quali le sue strutture hanno conosciuto una radicale evoluzione. L'ONU è diventata un'organizzazione universale che si identifica sempre più con la comunità degli Stati. La condizione di membro è vista da ciascuno dei 159 Stati aderenti come un attributo della propria sovranità.

Sembra essere giunto il momento per una delle più antiche democrazie qual è la Svizzera, che festeggerà prossimamente il 700mo annuale di fondazione, di aderire all'ONU, consolidando in tal modo i legami con la comunità internazionale, specie con le nazioni del Terzo Mondo. Mi preme ribadire con fermezza che non si tratta per noi di un salto nel buio: la nostra adesione all'ONU costituisce anzi un'esigenza della ragione.

Dal 1945 a oggi l'Organizzazione non ha subito solo una trasformazione d'ordine formale o sul piano quantitativo in rapporto all'aumento dei Paesi membri, ma ha modificato sostanzialmente gli indirizzi e i contenuti del suo operare.

In piena era nucleare, il compito primario dell'ONU consiste più che mai nel manteni-

mento della pace e della sicurezza internazionale. Occorre tuttavia ricordare che la sicurezza del mondo, quindi anche la nostra, si trova sotto la costante minaccia di crisi economiche e sociali e del formidabile aumento degli armamenti, conseguenza diretta delle tensioni politiche.

L'ONU ha dovuto così occuparsi con frequenza sempre maggiore di questioni economiche, sociali, giuridiche, umanitarie. Il suo campo d'azione si è allargato e diversificato, tanto che oggi pressoché tutti i problemi del nostro tempo sono discussi dall'Assemblea generale, che costituisce il perno attorno a cui ruota la cooperazione internazionale e agisce da propulsore per la maggior parte delle attività che si svolgono nell'ambito delle istituzioni specializzate.

Uno statuto sempre più precario

A questa crescente centralizzazione si accompagna uno scadimento quasi automatico della posizione di uno Stato che non ha la qualifica di membro dell'ONU. Quanto più si estende il raggio di azione delle Nazioni Unite, tanto meno un Paese non membro come la Svizzera può influire sulle decisioni. Rimando allo stato attuale, essa sarà sempre

relegata nell'anticamera degli avvenimenti. Il mantenimento dello statu quo non figura pertanto fra le scelte che ci sono proposte: infatti, o la Svizzera rafforza la sua posizione aderendo all'ONU, oppure questa posizione si indebolirà irrimediabilmente con l'astensione.

L'azione dell'ONU non si svolge ovviamente senza inciampi. Le difficoltà che essa incontra sono conseguenti al pluralismo su cui si basa l'Organizzazione e ai mutamenti che hanno considerevolmente, per non dire radicalmente modificato il contesto in cui si sviluppa il suo operare. Non è probabilmente il caso di parlare di crisi della cooperazione multilaterale; sembra tuttavia giunto il momento di riscoprirlo.

Un Paese come la Svizzera non ha altra scelta ragionevole se non quella di impegnarsi più risolutamente di quanto finora è avvenuto nella cooperazione con le Nazioni Unite diventando membro a pieno titolo, come logica conseguenza della politica seguita dal Consiglio federale dal 1946 in poi e delle trasformazioni intervenute nel frattempo nella struttura dell'ONU stessa.

Un'occasione per affermare la nostra identità

Un nostro contributo all'ONU nella ricerca di soluzioni comuni è del resto il mezzo migliore per far conoscere le nostre concezioni, i nostri valori, e per situarci con chiarezza in seno alla comunità internazionale. Sarebbe un vero peccato non approfittare della nuova situazione che non soltanto faciliterebbe la cooperazione con gli altri Stati, ma renderebbe più immediato il contatto con l'opinione pubblica, con indubbi vantaggi specie in momenti di crisi. Uno Stato neutrale come la Svizzera potrebbe affrontare tali situazioni disponendo di un ventaglio sufficientemente esteso di possibilità d'azione. Il nostro Paese, come membro dell'ONU, troverebbe inoltre più facile far conoscere alla comunità internazionale le proprie peculiarità, in primo luogo la neutralità.

L'ONU ha perso da tempo il primitivo carattere di sindacato di vincitori; i quali, al momento della fondazione, si proponevano di imporre al resto del mondo la loro pace, escludendo in tal modo l'adesione di Paesi neutrali. Essa non era già più un'alleanza allorché vi aderirono, rispettivamente nel 1946 e nel 1955, la Svezia e l'Austria: due Stati ai quali la neutralità non ha mai posto problemi in seno alle Nazioni Unite.

Non è possibile annoverare un sol caso in cui gli Stati neutrali abbiano avuto inconvenienti per la loro qualità di membri dell'ONU, nella quale, al contrario, sono molto attivi e godono del massimo rispetto e di molte simpatie per gli eminenti servizi che possono rendere all'Organizzazione.

* Stralcio della relazione «La Suisse, l'UNESCO et l'ONU», tenuta dall'on. Pierre Aubert, Consigliere federale e Capo del Dipartimento degli Affari esteri, in occasione dell'Assemblea generale della Commissione nazionale svizzera per l'UNESCO, Liestal 22 febbraio 1985.



Interazioni sociali e orientamenti di valore nel secondo biennio della scuola media

Sul numero 125 di «Scuola ticinese» abbiamo pubblicato, col titolo: «Il clima di classe nella scuola media», una sintesi della prima parte dell'omonimo rapporto recentemente elaborato da due ricercatori dell'Ufficio Studi e Ricerche, Martino Beltrani e Giorgio Mossi.

Proseguiamo adesso l'esposizione dei risultati dell'indagine riassumendo i punti salienti della seconda parte del rapporto, dedicata alle «interazioni tra gli allievi».

Il tema di questi ultimi capitoli è costituito dall'analisi delle dinamiche dell'interazione sociale tra gli allievi svolta sulla base dei risultati forniti dal sociotest.

Il questionario utilizzato a tal proposito consisteva nei tre «classici» quesiti:

1. Quando giochi durante la ricreazione, quali ragazzi o ragazze della tua classe preferiresti che giocassero con te?
2. Quando lavori ad un progetto nella tua classe, con quali ragazzi o ragazze preferiresti collaborare?
3. Se tenessi una festa, quali ragazzi o ragazze della tua classe inviteresti?

Si tratta di tre domande che possono consentire di verificare le inclinazioni sociali degli allievi nei differenti contesti del lavoro in classe, del gioco entro l'area scolastica e dei rapporti al di fuori della scuola. Per ciascuna di queste situazioni, i ragazzi intervistati avevano la consegna d'indicare, con un massimo di tre scelte, con quali dei loro compagni avrebbero preferito intrattenersi o collaborare.

Si è reso possibile in tal modo ricostruire il reticolato delle relazioni all'interno di un gruppo di allievi.

I dati ottenuti sono stati raggruppati in una scala a 5 valori, per i cui diversi livelli i ricercatori hanno adottato le seguenti definizioni:

	Punteggio ottenuto	% della popolazione considerata
1. Popolari	da 16 punti in su	8,3%
2. Bene accettati	11-15 punti	18%
3. Integrati	6-10 punti	40%
4. Trascurati	2-5 punti	28,8%
5. Emarginati	0-1 punto	4,9%

Nell'ambito di quanti hanno ottenuto un maggior numero di scelte, un'attenzione particolare è stata poi riservata ai veri e propri leaders di classe. La leadership può essere definita secondo i due autori come la ca-

pacità di un soggetto non solo di ricevere un alto numero di scelte, ma anche di farsi indicare da quelli stessi che egli a sua volta sceglie. Questo sottogruppo di allievi è interessante in quanto incarna concretamente lo schema di valori che sostiene il tessuto relazionale di ogni singola classe, esprimendone nel contempo il grado di coesione interna. Vale infatti la pena di notare come le classi ove nessuno degli allievi raggiungeva lo status del leader si distinguevano, oltre che per il basso grado di coesione interna, anche per loro cattivi indici complessivi di condotta e per uno scarso profitto globale. Analizzando questi risultati, Beltrani e Mossi manifestano la convinzione che esista una correlazione significativa tra il tasso di socializzazione all'interno di una classe e i suoi esiti scolastici complessivi.

Ciò significa in concreto, a loro avviso, che «l'esigenza di aiutare una classe a realizzare ed esprimere una propria coerenza interna e ad articolarla su valori costruttivi ed evolutivi; in altre parole tutta quell'area d'intervento educativo tradizionalmente rientrante sotto la classica etichetta dell'educazione morale merita forse di ritrovare una propria collocazione non marginale nell'ambito del discorso pedagogico generale sulla scuola e nella quotidiana prassi educativa all'interno dell'insegnamento medio» (pag. 82).

C'è in ogni caso da tenere conto del fatto che le modalità di socializzazione tra gli allievi vengono in certa misura a determinarsi anche in rapporto ai diversi tipi di classe. I ricercatori rilevano infatti che nelle due strutture del secondo biennio – quella con le sezioni e quella con le classi integrate e i livelli – esistono delle dinamiche socioaffettive che, pur nel quadro di un orientamento di fondo relativamente omogeneo che contraddistingue questa generazione di allievi, evidenziano purtuttavia taluni non trascurabili elementi di variazione. Questi fattori di diversificazione si evidenziano nell'esame della composizione di ciascuna delle 5 cate-

gorie di allievi sopra indicate sulla base di taluni parametri, i più significativi dei quali sono risultati quelli del sesso, dell'estrazione familiare, della condotta, del profitto scolastico e del profilo dei livelli.



Foto Luigi Reclari, CDC.

La socializzazione in rapporto all'estrazione familiare

Una prima differenza tra le due strutture è costituita dal fatto che all'interno delle classi integrate gli allievi di condizione sociale più modesta sembra corrano maggiori rischi di emarginazione rispetto al corrispondente sottogruppo delle sedi con le sezioni (pag. 70).

Nella struttura con i livelli, infatti, i ragazzi della categoria inferiore – che costituivano soltanto il 29,9% sull'intero campione delle sedi sperimentali – hanno fornito il 44% dell'effettivo degli allievi emarginati o trascurati, con un tasso di sovrarappresentanza sensibilmente più alto che nelle sezioni. All'inverso, tra quanti godono di un più elevato status di prestigio tra i compagni, a fare la parte del leone sono un po' dovunque i ragazzi di condizione familiare superiore o medio-superiore, che all'interno delle categorie più «popolari» si accaparrano un tasso di sovrarappresentanza dell'ordine del 10% nella sezione A, del 5,8% nella sezione B – dove pure costituiscono una sparuta minoranza – e addirittura del 28% nelle classi integrate. All'interno di queste ultime, poi, non si trova nemmeno un ragazzo di categoria inferiore che rientri nell'insieme degli allievi definiti come «popolari».

«In base a questi risultati, dunque, il sistema con le classi integrate e i livelli appare – un po' paradossalmente – più «elitario» dell'altro, a dispetto della sua struttura mista. Da tale punto di vista, la struttura integrata sembra cioè porre – almeno nello stadio in cui noi l'abbiamo osservata – condizioni più severe in ordine al problema del decondizionamento sociale, che pure deve costituire uno dei compiti di più decisiva importanza per la scuola pubblica dell'obbligo» (pag. 71).

Sembra infatti che oggettivamente l'allievo di estrazione sociale più modesta, nelle classi a struttura integrata, pur godendo de-

gli indubbi benefici di un ambiente più misto ed eterogeneo, rischi di fatto di trovare maggiore difficoltà ad affermarsi tra i compagni, dato che tale struttura sembra piuttosto valorizzare fortemente gli allievi di provenienza socioeconomica più elevata.

Si vedrà tuttavia più avanti che si tratta di un fenomeno secondario di riflesso, la cui origine primaria va certamente ricercata nell'incidenza di altre variabili, e non dei fattori socio-culturali in quanto tali.

La ragazze sono più socializzate

Un secondo elemento discriminativo è costituito dal sesso.

I risultati ottenuti mostrano infatti che tale fattore non sembra esercitare effetti sull'indice di socializzazione nella sezione A, men-

con essi tutti i loro presupposti, tra i quali anche il dato del sesso.

Tale tendenza incide invece assai meno nelle sezioni A, ove pure si avverte allo stesso titolo lo squilibrio nel profitto a vantaggio delle ragazze. Comincia dunque ad apparire chiaro che ciascuna struttura comporta anche una propria «scala di valori» che si manifesta in un diverso tasso medio di apprezzamento nei confronti di un medesimo fattore, e quindi in un diverso orientamento generale.

Su questo metro, il diverso risultato della sezione A si spiega con il fatto che tale struttura risulta da un canto (e un po' paradossalmente) come meno centrata sulla selezione culturale, mentre per altro verso la sua popolazione scolastica è più omogenea

Gli allievi con un rendimento meno brillante appaiono di fatto meno apprezzati dai compagni in tutti e tre i tipi di classe. Pertanto, affermano i ricercatori, «al di là delle differenze tra i diversi contesti di classe, si può senz'altro affermare che un rendimento scolastico scadente è il fattore che predispone maggiormente all'isolamento di un allievo nell'ambito della sua classe, come del resto si è già veduto che è quello che più si correla anche con i problemi di disciplina. E anche a voler neutralizzare il peso che può aver esercitato il secondo item del questionario sui risultati complessivi del test, risulta che anche sugli altri due criteri – le preferenze per il gioco nella ricreazione e gli eventuali inviti per una festiciola domestica – il punteggio medio dei 71 allievi con una media insufficiente è sensibilmente inferiore a quello degli altri loro compagni» (pag. 74).

Allo stesso titolo, e in via complementare, «tra i fattori che determinano la buona socializzazione di un allievo, il rendimento scolastico è senz'altro quello che esercita la maggiore influenza» (pag. 77), al punto che «nessun allievo con un profitto insufficiente figura tra quelli più popolari in nessuno dei tre tipi di classe. E nelle classi integrate non ne troviamo neppure di quelli con un rendimento sufficiente ma modesto» (...)

«Si tratta dunque di un orientamento di valore di carattere generale che manifesta un apprezzamento di massima verso i ragazzi scolasticamente più brillanti e dotati. Sappiamo già dall'insieme dei dati di cui disponiamo, che quest'orientamento trova modo di manifestarsi in modo più esteso nella struttura integrata. Ma non è esclusivo di essa. Costituisce piuttosto una caratteristica generazionale che ha maggiore campo di espansione nel sistema con i livelli grazie alle caratteristiche curricolari di tale struttura». (s. p.)

È interessante osservare a tale proposito la stretta correlazione, esistente sempre per la struttura con i livelli, tra il profilo curricolare e il tasso di socializzazione degli allievi. Sembra infatti che gli allievi con una preponderanza di livelli I formino in seno alla classe «un gruppo piuttosto rigidamente demarcato che coltiva rapporti quasi esclusivamente al proprio interno con poche aperture verso gli allievi scolasticamente più deboli. Questi ultimi, a loro volta, sembrano invece poco propensi a legare tra di loro tendendo piuttosto a creare un rapporto (presumibilmente irrealizzato) con i loro compagni scolasticamente più dotati.» (pag. 94)

Comportamento e integrazione nella classe

L'ultimo capitolo del rapporto è dedicato al nesso tra il comportamento e la socializzazione degli allievi.

In esso viene pertanto stabilito un raccordo diretto tra i due temi che hanno costituito il filo conduttore della ricerca.

Dai dati ottenuti risulta che, mentre nelle classi a sezioni non esiste alcuna interdipendenza tra la condotta di un allievo e l'at-



Foto Luigi Reclari, CDC.

tre invece nella B e nelle classi integrate i maschi risultano senz'altro meno socializzati delle loro compagne (pag. 70).

Questo dato, che peraltro si correla anche con un profitto medio complessivamente più brillante da parte delle ragazze, si riscontra specificamente nelle sezioni B e nelle classi con i livelli.

Per le sezioni B, si tratta del fatto che un buon numero di maschi vengono dirottati in queste classi più per problemi di ordine adattivo o comportamentale (legati, quindi, all'integrazione socioaffettiva nella scuola). Ma più interessante è forse quanto scrivono gli autori circa le differenze riscontrate tra la sezione A e le classi del sistema con i livelli: «Per quanto concerne le classi integrate, noi riteniamo che il risultato sia più che altro da attribuire al carattere più selettivo del sistema, che finisce con l'innescare una dinamica relazionale del tutto particolare, nella quale vengono inevitabilmente a valorizzarsi i tratti scolasticamente più produttori, e

e quindi presenta dei contrasti intellettuali e culturali meno stridenti che nelle classi a tronco comune: e quindi in essa vi è una rete più continua di circolazione dei rapporti» (pag. 76).

Esiste un rapporto tra il successo scolastico e il successo sociale.

Queste ultime considerazioni ci conducono alla chiave dell'analisi svolta da Beltrani e Mossi.

Confrontando l'incidenza esercitata dai diversi fattori nella determinazione degli squilibri di sovra o sottorappresentazione all'interno dei sottogruppi degli allievi più popolari o degli emarginati, i due autori giungono infatti alla conclusione che il vero fattore discriminante è costituito in realtà dal rendimento scolastico, e non dall'estrazione sociali o dal sesso, se non nella misura in cui questi ultimi si correlano con la riuscita nello studio.

teggimento manifestato dalla classe nei suoi confronti, nella struttura integrata «un allievo indisciplinato ha più probabilità di vedersi ignorato dai suoi compagni» (pag. 96). Questa categoria di allievi risulta infatti sovrarappresentata nel sottogruppo degli allievi marginalizzati nelle classi a tronco comune e sensibilmente sottorappresentata nell'ambito dei «popolari».

Quest'ultimo dato vale del resto per tutti e tre i tipi di classe:

«né nella sezione A né nelle classi integrate gli allievi più indisciplinati sembrano incontrare considerazione e riconoscimento nell'ambiente delle loro classi. Anzi, nella struttura integrata all'interno del sottogruppo dei «popolari» non si trova rappresentato alcun elemento della categoria dei turbolenti.

Ciò vuol dire che un allievo con un IC superiore a 28 non ha di fatto alcuna concreta chance di un'integrazione particolarmente soddisfacente in una classe integrata.

In secondo luogo, c'è da notare che anche nelle sezioni B la presenza di allievi indisciplinati o turbolenti rappresenta non più del 18,2% tra quelli più ricercati dai compagni, mentre questi ragazzi costituiscono sull'intera popolazione il 34%: si tratta dunque di un sottogruppo decisamente sottorappresentato tra i «popolari».

Questo dato conferma del resto quello che dimostrava una sovrarappresentanza di oltre il 10% degli allievi «esemplari» delle B tra i leaders di classe.

Ciò vuol dire che in queste classi non trovava riscontro un fenomeno che è tra quelli più lamentati dai docenti: la tendenza all'asunzione della leadership delle B da parte degli elementi più turbolenti e disadattati» (pag. 97-98).

Va da sé – chiariscono gli autori – che quest'ultimo dato si spiega agevolmente in base ai criteri adottati per la cernita delle classi di sezione B, che hanno portato all'esclusione dal campione (per i motivi che sono già stati esposti nel nostro articolo precedente) delle scolaresche più problematiche e indisciplinate; «ma ciò significa pur sempre che taluni fenomeni particolarmente negativi che si sono diffusi nelle sezioni B pregiudicandone la piena funzionalità scolastica si sarebbero potuti forse evitare adottando un diverso criterio di distribuzione delle scolaresche tra l'una e l'altra sezione» (pag. 98).

Gli orientamenti di valore degli allievi

È ovvio che anche questi riflessi della condotta sull'integrazione sociale non costituiscono che il manifestarsi di un unico orientamento di fondo, definibile nei termini di un apprezzamento generalizzato verso i valori dell'impegno e del successo scolastico.

Questo rilievo avvalorava e conferma, dunque, le considerazioni già emerse nella prima parte del rapporto circa la complessiva propensione di questa generazione di allievi verso una concezione realistica e pragmatica della scuola.

Queste tendenze appaiono particolarmente stimolate – come abbiamo già visto – nel-

l'ambito della struttura integrata, sia per il maggiore investimento da essa richiesto per mantenere i livelli I nelle materie a insegnamento differenziato, sia per la maggior enfasi che in essa ricevono le materie a carattere più strutturato, sia – infine – perché si tratta di un sistema che fa più leva sulla responsabilizzazione dell'allievo nella gestione del proprio curriculum.

Il risvolto della medaglia è però costituito dal rischio di un peso eccessivo degli aspetti più propriamente cognitivi rispetto ad una concezione pedagogica più globale, e in particolare rispetto al problema dell'educazione morale e sociale dell'allievo.

Non si tratta qui, affermano gli autori, di indulgere alle «stucchevoli esagerazioni di certa pedagogia americana di matrice vaga-

delle nostre classi coincide in ampia misura con i valori sociali dominanti, costituisce un dato per certi versi rassicurante, che non può però in ogni caso dispensarci dal prestare la massima attenzione ai meccanismi della socializzazione e alle gerarchie di valori che si instaurano tra i nostri allievi, soprattutto nella fase cruciale della prima adolescenza.» (s.p.)

In altri termini, occorrerebbe soprattutto rendere tutti gli operatori della scuola consapevoli dell'esigenza di non lasciare sfuggire alcune delle mete basilari di un intervento pedagogico, inteso nella sua pienezza attraverso le maglie dei programmi delle singole materie. Anche perché appare più che probabile che il rapporto tra la riuscita scolastica e il tasso di socializzazione agisca in en-



Foto Luigi Reclari, CDC.

mente adleriana in materia di socializzazione degli allievi, ove pareva che gli obiettivi della scuola dovessero misurarsi anzitutto col metro del «successo» e della «popolarità.» (pag. 82)

Il problema di fondo è invece quello della funzione che in una società democratica deve avere la scuola quale strumento di decondizionamento, di parificazione delle opportunità per tutti gli allievi indipendentemente dalle condizioni di partenza, di preparazione alla vita civile.

A tale scopo, «uno dei compiti primari che, in quest'ottica, spetterebbe ai docenti di affrontare... dovrebbe perciò consistere in un costante orientamento... del sistema di valori dominante all'interno di una classe... e di quella sorta di «codice morale» che tacitamente definisce l'insieme delle norme di comportamento degli allievi e che si manifesta concretamente nella scelta della scala di popolarità adottata nel gruppo.

Il fatto che – come si è visto – il sistema di valori effettivamente invalente nell'ambito

trambe le direzioni, comportando un potenziamento reciproco tra i due fattori.

«Non è affatto male – scrivono i due autori a conclusione del rapporto – se gli alunni a scuola si focalizzano sul profitto. Tutt'altro! Si tratta solo, da un canto, di evitare il rischio che gli aspetti autoassertivi di questa tendenza positiva finiscano col prendere il sopravvento su quelli più propriamente culturali, e di tenere sempre presente, dall'altro, tutta l'importanza dell'incidenza dell'ambiente sociale della classe sugli stessi processi di apprendimento» (pag. 104).

Questo insieme di esigenze porta i ricercatori a concludere il loro studio con un convinto e fermo richiamo al valore del ruolo e del prestigio dell'insegnante come elemento determinante del processo educativo, e con una rivendicazione della centralità prioritaria delle valenze comunicative e globalmente formative rispetto ai fattori più strettamente curricolari e strutturali sui quali forse negli ultimi tempi la riflessione pedagogica si è incentrata con maggiore insistenza.

Storia di un ufficiale di carriera del Granducato di ***

Per esaminare il romanzo breve di Pierre Codiroli, vincitore del Premio Ascona 1985, diversi sono, a tutt'oggi, i contributi persuasivi: accanto alla prefazione di Gina Lagorio ed alla postfazione di Remo Fasani, che accompagnano il volume, si devono segnalare le attente recensioni di Fernando Zappa (cfr. *Corriere del Ticino* del 18 dicembre 1985) e di Manuela Camponovo (cfr. *Giornale del popolo* del 17 dicembre 1985).

A questi scritti critici si deve poi aggiungere una presentazione dovuta all'autore stesso: o tale pratica dell'autorecensione, pur essendo discutibile per l'effetto condizionante che possiede (come ha scritto giustamente Fernando Zappa), è rara ma non del tutto inedita, se già un grande come Federigo Tozzi vi fece qualche volta ricorso. A tutti questi contributi critici si rinvia il lettore, magari, se gli piace, con il supporto di questa scheda, mirante a evidenziare tre aspetti del libro: a) l'impianto generale; b) il carattere della vicenda; c) la funzione delle descrizioni.

Quanto all'impianto generale, si tratta di un romanzo nel quale il «continuum» narrativo è vistosamente spezzettato. Ogni sequenza non eccede mai la misura breve delle poche pagine, ed a volte si frammenta ulteriormente in sottosequenze. Numerose risultano pertanto le soluzioni di continuità provocate dalle ellissi. La struttura è funzionale alla prospettiva adottata nel raccontare la storia: lo scavo psicologico, anche audacemente spinto fino nei meandri del sogno, prevale nettamente. Gli accadimenti contemporanei alla narrazione sono rari e poco sconvolgenti (se si eccettua l'incontro con Solange: pp. 87-92); l'unica vera svolta nei fatti (la decisione di abbandonare la carriera militare) è solo preannunciata dalla prolessi, ma non pienamente attuata. I fatti rimanenti (l'infanzia del protagonista, la morte del padre, l'ascesa di grado militare, le avvisaglie della crisi) stanno come su uno sfondo lontano, perché la ricorrente focalizzazione interna sul protagonista e la distanza temporale ne fanno percepire solo l'ombra riflessa o l'eco.

L'impianto generale riprende, con intelligenza e originalità, alcuni modelli: la rievocazione del passato in una seduta psicanalitica non può non richiamare Svevo (di cui però manca l'ironia spregiudicata esercitata a danno del medico curante); l'atmosfera deliziosamente stagnante, starei per dire l'incantevole monotonia che avvolge persone e ambienti apparenta il libro di Codiroli a certi romanzi di Pavese: penso a *La spiaggia* o al *Diavolo sulle colline* per i colloqui stanchi, reticenti, ricchi di sottintesi.

Coerente con le scelte narrative adottate mi pare che anche la fisionomia formale della pagina; si tratta di una «discrezione stilistica» (come ha ben visto Gina Lagorio) ottenuta con mezzi svariati: il ricorso pressoché costante al registro medio della lingua, mentre restano quasi del tutto assenti dialettismi e voci plebee; l'estremo controllo, soprattutto sintattico, cui è sottoposto il monologo interiore. Lontano dal flusso magmatico destrutturante di un Joyce, il monologo interiore che costituisce l'ossatura del libro ha qualche punto in comune con quello di Virginia Woolf: vincolando la coscienza del personaggio alla voce del narratore, i pensieri risultano selezionati, e il flusso di coscienza si lascia afferrare dalla riflessione o da impennate liriche.

Quanto al carattere della vicenda, l'autore nell'autorecensione e la prefatrice Gina Lagorio, di comune accordo, sottolineano che è metaforico. Le intenzioni del libro non sarebbero pertanto dissimili da quella del buzzatiano *Deserto dei Tartari*: la vita militare rappresenterebbe tutte quelle istituzioni nelle quali non viene imposto null'altro che l'obbligo di servire, anche a costo di sacrificare il valore della persona. I dati offerti sulla vita del protagonista collimano con le ansie riscontrabili nell'uomo alla ricerca di sé. Psicanaliticamente, il caso è, come suol dirsi, da manuale, con gli inevitabili rischi di caduta nel prevedibile che l'esemplarità comporta: vittima di un complesso di abbandono dovuto alla lontananza della madre, il protagonista soffre di un bisogno infantile di onnipotenza appagato nella carriera e nei rapporti sessuali; un acuto senso di colpa rovescia l'avversione edipica per il padre nei meccanismi riparatori dell'assistenza. La famiglia cui il maggiore V. può iscriversi è delle più illustri in area italiana: per il bisogno di lasciar erompere la vita rinunciando ai ruoli può dirsi, latamente, pirandelliano. Rinviano piuttosto puntualmente al grande narratore siciliano alcuni motivi: lo specchiarsi, usato non come strumento per compiacere il narcisismo, bensì come indispensabile punto d'avvio all'autoanalisi (cfr. p. 62); il bisogno di percepirsi in modo estraniato, con l'occhio indagatore degli altri (p. 61), ricorda una delle aspirazioni di Vitangelo Moscarda (cfr. *Uno nessuno centomila*).

Pirandelliana mi pare anche una delle tesi soggiacenti alla vicenda: la felicità si trova fuori dell'istituzione (ecco il rituale, ben pirandelliano, del protagonista che si sveste della divisa militare: p. 77) e vivendo ai margini della società. Come non ricordare, poi, il capitolo conclusivo di *Uno nessuno centomila* quando si legge una frase come questa

(p. 85): «Vivere doveva significare aderire al mondo, agli oggetti, agli esseri umani; aderirvi senza preclusioni o reticenze».

La situazione delineata nel libro è, fuor di dubbio, propria di tutti i tempi, di tutti i paesi (ineccepibile, pertanto, la scelta di collocarla in un luogo immaginario), di tutte le generazioni («ecco, forse, ho cercato di narrare la storia di uno di noi», dice l'autore stesso nell'autorecensione); come i (possibili) modelli citati, il libro rientra nella ampia categoria dei romanzi che vogliono studiare soprattutto l'uomo in quanto tale, in sé considerato, assillato dalle domande esistenziali di sempre. È giusto pertanto registrare che le intenzioni che lo animano si tengono lontane da quella tendenza al racconto-pamphlet, (fortemente ancorato alla realtà svizzera o svizzero-italiana), che con Giovanni Orelli, Plinio Martini e Alberto Nessi ha dato le più valide prove narrative del Novecento ticinese (con meritori riconoscimenti oltregottardo e a sud di Pontechiasso).

Ci sono però pagine del libro mosse dal bisogno di contrassegnare con puntualità l'ambiente militare, e assecondanti una vena affatto opposta all'allegorica. Si pensi ai ritratti, ritagliati con un certo brio satirico, e volti a colpire caricaturalmente i tic men-

1° Reggimento Svizzero
Colonnello in gran tenuta
Napoli 1855



tali e le monomanie del graduato: il senso di superiorità (p.42), la persuasione che l'esercito sia il mezzo più qualificato per difendere le istituzioni democratiche (p.42), la carriera agognata come trampolino di lancio per i successi nella vita civile o come rivale contro la povertà (p.68; e si consideri anche tutta la vicenda del capitano Z.), la diffidenza verso i politici, che collima pericolosamente con la sfiducia nel gioco democratico. Si aggiungano poi certe scene (p. 41) che richiamano parodisticamente i cosiddetti «colloqui di servizio», e ci si può domandare se, accanto allo scavo psicologico, predominante, non si accosti, meno metodica certo, e più sommessa, anche la pittura d'ambiente sorretta da spirito dissacratorio. Se l'ipotesi fosse corretta, si potrebbe considerare questo primo romanzo di Codioli come un'opera in bilico tra finalità opposte. Mi pare di poter percepire l'oscillazione anche nel modo con cui viene trattata la cornice storica dentro cui la vicenda si iscrive: nelle prime tre parti, ad onta della determinazione temporale precisissima di p. 20 («Cavò dal taschino della divisa l'orologio: erano quasi le diciassette del 25 dicembre 1931»), le intenzioni allegoriche non permettono di andare oltre un rarefatto, slavato fondale (nulla si dice delle tentazioni totalitarie che attecchivano in quegli anni nelle alte gerarchie militari); nella quarta ed ultima sezione, si infittiscono i riferimenti alla storia mitteleuropea degli anni '30, e sia pure nella forma cauta dell'allusione compaiono diagnosi precise, ad esempio sul trionfante nazional-socialismo.

Certo, la latenza storica delle prime tre parti è giustificabile con ragioni di verosimiglianza psicologica; e precisamente con l'interversione del protagonista (che è quasi sempre la voce narrante), dominato dall'inquietudine di una personalità autentica e pertanto indifferente alle vicissitudini del mondo; e parimenti, alla ritrovata volontà di padroneggiare il proprio destino corrisponde una rinnovata sollecitazione a penetrare nella storia. Tuttavia, se questo libro ha, formalmente parlando, due anime, le motivazioni sono da cercare anche in un certo ondeggiare fra intenti eterogenei, che hanno il torto di non accordarsi, ma di farsi reciprocamente concorrenza; in parole grossolane ma efficaci: un'incertezza in sede di poetica condiziona un po' negativamente l'esito di un libro, cui, per il resto, anch'io voglio tributare parole convinte di elogio.

Delle *descrizioni* (per venire ora al terzo argomento), il libro fa un uso alquanto parco. Ognuna di esse poi non indugia se non su pochi aspetti del referente. I paesaggi hanno un grado basso di certezza topografica, ed in genere ne è colto il disegno generale; obbediente certo ai principi di «discrezione stilistica», una tale tecnica visualizza bene la situazione di spaesamento e di esilio fra uomini e cose vissuta dal protagonista.

Abbastanza trasparente risulta l'aggancio fra paesaggio e situazione esistenziale: quegli squarci di laghi o monti velati di nebbie, che appaiono ripetuti come un leitmotiv (cfr. p. 20 e p. 70) proiettano bene, su un

piano di tattile visibilità, lo stato mentale dell'uomo confuso, in cerca di sé, quale è il personaggio principale. Quando poi egli intravede una possibile svolta nella sua vita, anche l'ambiente cambia ed alla spettrale silenziosa subentra lo scrosciare della pioggia, che si può agevolmente interpretare come il correlativo oggettivo del rinnovato slancio esistenziale. E in tale frangente (p. 53), subiscono un mutamento anche le modalità percettive: se gran parte delle sensazioni precedenti cadevano sotto il dominio della vista, ora sono l'udito e l'olfatto a guidare una più piena immersione nella natura. Interni e persone sono ritratti con tecnica sinodochica: lo sguardo descrittore porta in primo piano un dettaglio isolato, scorciando la raffigurazione complessiva. Dietro una tale frammentazione sta, riflesso simbolicamente, il modo d'essere del protagonista, uomo anche lui smozzicato interiormente, perché l'ambizione prima, i rigidi rituali del ruolo poi, gli hanno tracciato intorno confini troppo stretti. Tra i frammenti, spiccano, per il loro ricorrere a intervalli regolari, le macchie ed in genere le zone oscure: una «macchia smunta» (p.19) è la prima percezione

del libro, dotata di tutta l'importanza che le conferisce il rilievo posizionale; poi la seguono le analoghe immagini delle pp. 31 e 62. In un'identica tipologia sono inseribili le «basette grigie» (p.36) che richiamano il ritratto dello zio, e le «mani bianche, come accartocciate» (p.75) che fissano la moglie nella memoria. Sono, tutte queste presenze cupe o impoverite, non tanto un segnale della piatezza che contrassegna la vita alla clinica, quanto piuttosto un indizio del rancore sul quale si fondano i rapporti fra il protagonista ed il reale. E difatti, quando il senso di prostrazione comincia ad attenuarsi, e si fa strada la speranza, sia pure minima, di poter governare la propria vita, proprio il simbolo della tetraggine, vale a dire la macchia, si capovolge, in virtù di un ossimoro, nel suo contrario, diventando (p.88) «macchia di luce».

Flavio Medici

Pierre Codioli, *Storia di un ufficiale di carriera del Granducato di ****, Giardini editori e stampatori in Pisa - M.I.T. Divisione editoriale in Lugano.

Raccomandazioni della Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione (CDPE) che riguardano la scolarizzazione dei bambini di lingua straniera

Confermando le decisioni del 2 novembre 1972, del 14 novembre 1974 e del 14 maggio 1976, la Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione ribadisce i principi, le raccomandazioni e gli inviti seguenti:

1. Il principio dell'integrazione dei bambini di lingua straniera nelle scuole pubbliche senza alcuna discriminazione, e insieme la necessità che tale integrazione rispetti il diritto di ogni bambino a salvaguardare i valori culturali trasmessi dalla famiglia.

2. La raccomandazione ai cantoni:

- di favorire l'integrazione di questi bambini già nell'età prescolastica, accordando loro la possibilità di frequentare la scuola materna per due anni;

- di offrire loro, già fin dall'età prescolastica, corsi gratuiti di lingua locale (questa disposizione si applica solo nei cantoni di lingua tedesca);

- di inserire i bambini direttamente nelle scuole e nelle classi corrispondenti al loro livello di formazione scolastica e alla loro età, organizzando parallelamente corsi gratuiti di lingua e di recupero;

- di facilitare a coloro che arrivano da noi nelle ultime classi della scuola dell'obbligo il passaggio alla formazione professionale e al mondo del lavoro mediante speciali programmi;

- di tener conto in modo appropriato dell'alfabetizzazione e delle conoscenze supplementari nella lingua e nella cultura del paese d'origine, ai fini della promozione e della selezione.

Si deve soprattutto evitare l'inserimento di questi bambini nelle scuole speciali, solo a causa di carenze conoscitive nella lingua d'insegnamento;

- di offrire un sostegno extrascolastico a tutti i bambini che ne avessero bisogno;

- di preparare i docenti, sia nel corso della loro formazione di base, sia durante i corsi di aggiornamento, ad occuparsi di bambini stranieri, e di promuovere la collaborazione tra i docenti stranieri e autoctoni;

- di associare i genitori al processo d'integrazione dei loro figli, offrendo loro concrete possibilità di essere ascoltati dalle autorità scolastiche competenti;

- di concedere, nella scuola dell'obbligo, almeno due ore integrate nell'orario, per l'insegnamento della lingua e della cultura del paese d'origine;

- di autorizzare e, in caso di necessità, di sovvenzionare sperimentazioni scolastiche interculturali a tutti i livelli.

3. La raccomandazione alle amministrazioni scolastiche comunali di mettere a disposizione dei bambini e degli adulti stranieri le loro infrastrutture e il materiale scolastico occorrente, come contributo alla loro formazione e integrazione.

4. L'invito alle organizzazioni extrascolastiche a dedicare le loro cure alla soluzione dei problemi che assillano un numero sempre maggiore di giovani, di adulti e di genitori stranieri.